



Università Popolare delle Alpi Dolomitiche

TELL ME YOUR STORY

Scritti autobiografici dal carcere

EUROPÄISCHER SOZIALFONDS - FONDO SOCIALE EUROPEO

AUTONOME
PROVINZ
BOZEN
SÜDTIROL



PROVINCIA
AUTONOMA
DI BOLZANO
ALTO ADIGE

ESF Dienststelle

Servizio FSE



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione

INIZIATIVA COFINANZIATA DALL'UNIONE EUROPEA TRAMITE IL FONDO
SOCIALE EUROPEO, DAL MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE
SOCIALI E DALLA PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO.

A CURA DI

Franca Berti, Claudio Fabbrici, Nicoletta Rizzoli



Via Firenze, 51 39100 Bolzano
0471 921023 fax 0471 921380
www.upad.it – info@upad.it

Hanno collaborato

progettazione e coordinamento editoriale

Franca Berti – Psicopedagogista responsabile équipe di ricerca UPAD

Nicoletta Rizzoli – Vice Coordinatore Generale UPAD

produzione testi e contributi

Franca Berti – Psicopedagogista responsabile équipe di ricerca UPAD

Claudio Fabbrici – Psicologo Clinico Docente Università di Bologna

Nicoletta Rizzoli – Vice Coordinatore Generale UPAD

stampa e contributi grafici

Stefano Casellato - Progetto grafico - impaginazione

Franco Debiasi - Progetto grafico copertina

Tipografia S&T - Stampa

INDICE

Saluto del Presidente della Provincia	4
Premessa	5
Introduzione dell'Assessora Luisa Gnechi	7
Lo studio	9
Introduzione	10
Scopi dell'autobiografia	12
Sviluppo del metodo e strutturazione dell'autobiografia	15
L'atmosfera del percorso	17
Come inizia il corso e le immagini del presente	23
Immagini simboliche e correlazione con la vita	26
Le tappe dell'autobiografia	28
Percorso di vita tra bivi, strade imboccate e tralasciate	33
Potenzialità per il futuro e prospettive di vita	34
Come guardare la vita tra passato e futuro	36
La funzione del dialogo	37
Può il racconto autobiografico aiutare una "canaglia"?	
Autobiografie dal carcere	42
Conclusioni	54
Bibliografia	55
Appendice	
Può un racconto aiutare una canaglia? - <i>Relazione, presentata in forma ridotta al Convegno organizzato dall'UPAD su "Narrazione e devianza"- Bolzano, 2006</i>	56



Tell Me Your Story Scritti Autobiografici dal Carcere

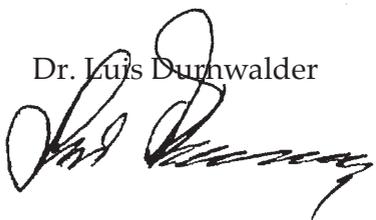
Saluto del Presidente della Provincia Dr. Luis Durnwalder

Accolgo con piacere la richiesta di introdurre questa nuova pubblicazione di UPAD, sempre attenta a valorizzare l'aspetto sociale e la persona anche nella situazione di disagio.

In particolare apprezzo l'impegno di mettere a disposizione del nostro territorio occasioni di crescita e di stimolare la continua riflessione sul tema dell'emarginazione, contribuendo all'integrazione attraverso la formazione e lo sviluppo di competenze sociolavorative.

Un sincero ringraziamento all'équipe di professionisti che ha condotto questa ricerca, al personale UPAD che si adopera per promuovere e organizzare questi studi e a quanti hanno collaborato per consentire la pubblicazione di questo valido testo.

Dr. Luis Durnwalder





avv. Gaetano Gambarà



dr. Nicoletta Rizzoli

PREMESSA

E il 2007, grazie al sostegno della Provincia Autonoma di Bolzano Alto Adige – FSE, vede UPAD ancora impegnata nella formazione e nella ricerca sociale che osserva contesti e comportamenti all'interno del complesso mondo del carcere e delle sue problematiche.

Questo nuovo contributo, realizzato grazie al prezioso lavoro di analisi e osservazione svolto dalla dr.ssa Franca Berti e del prof. Claudio Fabbrici, consolidata e professionale équipe che collabora con UPAD da molti anni, è nato all'interno del contesto formativo tenutosi nel corso del 2006-2007 con un gruppo di detenuti nella Casa Circondariale di Bolzano. Si tratta dell'osservazione di dinamiche e problematiche sorte in un modulo che aveva come obiettivo iniziale l'insegnamento della lingua e delle basi informatiche attraverso il racconto di sé. Visto la peculiarità dei soggetti e la delicatezza delle dinamiche che sarebbero seguite ad una narrazione di sé dolorosa e complessa, si è pensato in corso d'opera di arricchire l'aspetto formativo con un solido supporto psicologico e metodologico che garantisse la presenza di professionisti capaci anche di supervisionare,

leggere e gestire il gruppo durante il lavoro. Interfacciarsi con una persona che esprime il proprio sé, talvolta confuso e pieno di profondi disagi, richiede grande capacità astrattiva e dominio della propria emozionalità al fine di non “inquinare” il contesto di lavoro e, per un certo senso, di presa di consapevolezza del soggetto che narra il proprio racconto.

Questa ricerca nasce quindi dalla progressiva maturazione dell'équipe, è un percorso professionale ed esperienziale consolidato nel corso di questi anni in cui si è analizzato, o meglio, scandagliato il contesto carcerario nelle sue diverse manifestazioni: dall'analisi dei bisogni di formazione, ai fattori che determinano recidiva, alla necessità di superare lo stigma a favore dell'integrazione sociolavorativa, fino al più recente studio di fattibilità per la realizzazione di uno sportello interno ed esterno al carcere (UPAD 2007).

Tell me your story è un grande lavoro di raccolta e analisi di quei dati più difficili da interpretare: le persone e nella fattispecie le persone in situazioni di grave disagio dove il rapporto con il sé e la relazione con gli altri sono fortemente alterati dalla situazione di reclusione e spesso dalla mancata rielaborazione del proprio vissuto.

Un grazie sentito e meritato va all'équipe UPAD, in particolar modo a Franca e Claudio per la grande professionalità e la profonda onestà di pensiero che ha permesso la realizzazione di questo importante contributo, di grande utilità per tutti coloro che lavorano con le persone in stato di disagio e di reclusione. Ed un grazie va anche ai partecipanti, ai detenuti che hanno seguito il progetto, perché raccontare sé stessi è un atto di coraggio e di recupero della consapevolezza.



Introduzione Assessora Gnechi

PREMESSA

Ci si occupa di detenzione, di lavoratori e lavoratrici che operano nelle carceri, di detenuti ed ex detenuti, ma è veramente innovativo sentire cosa pensino di sé, della loro esperienza, della vita le persone per le quali questa istituzione totale deve esistere.

La narrazione di sé, l'autobiografia sono tecniche di grande valore per la conoscenza di un contesto come quello carcerario che di solito viene osservato e descritto dall'esterno. In questo modo è proprio la persona che vive la situazione della reclusione che ci offre la possibilità di leggere il carcere in modo rovesciato, per così dire, dall'interno. E questo approccio ci fornisce molti elementi e chiavi di lettura per sviluppare politiche sociali sempre di maggiore sostegno alla persona emarginata e di supporto all'integrazione sociolavorativa.

Mi sembra anche una scelta coraggiosa e importante il dar voce ai detenuti, che sono protagonisti principali del contesto carcerario e spesso quelli che hanno meno possibilità di esprimere il proprio pensiero. E'

anche importante osservare come la formazione linguistica ed espressiva abbia sviluppato attraverso la tecnica della narrazione autobiografica un metaobiettivo fondamentale quando si lavora con le persone in stato di disagio: il recupero della dimensione sociale legata alla maggiore consapevolezza di sé e l'interazione con il proprio vissuto e il vissuto degli altri compagni di percorso. Apprezzo anche l'impostazione metodologica seguita dall'équipe che ha agito un approccio di rispetto e giusto distacco nei confronti dell'io narrante. L'atteggiamento di comprensione eccessiva e il tentativo di sostituirsi alle persone nella soluzione dei problemi che emergono dal racconto avrebbe inficiato il vero senso dell'autobiografica come momento importante per il recupero della persona al fine del suo inserimento sociolavorativo.

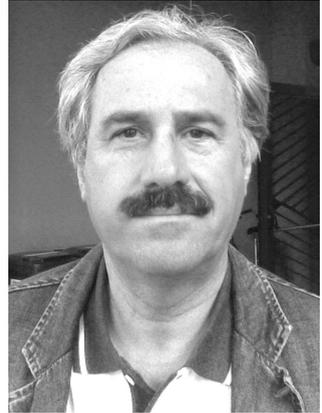
Lavorare con le persone perché ognuno lavori su di sé attraverso la formazione e soprattutto attraverso il recupero della fiducia è l'unica strategia vincente per restituire alla vita sociale il maggior numero di soggetti in grado di reinserirsi in modo positivo e produttivo che ha come ricaduta anche la sicurezza di tutti e per tutti i cittadini e le cittadine.

Assessora Luisa Gnechi

Dipartimento al lavoro, innovazione e ricerca, cooperative, pari opportunità e formazione professionale italiana



dr. Franca Berti



dr. Claudio Fabbrici

LO STUDIO

INTRODUZIONE

Abbiamo deciso di iniziare questo progetto di raccolta di scritti autobiografici presso il carcere di Bolzano muovendo da paradigmi, metodologie, che attraversano in questo momento le scienze umane e da sollecitazioni che provengono dal contesto sociale.

Nella attuale condizione post-moderna Lyotard afferma che è finito il tempo dei Meta-recits, ossia delle grandi narrazioni che servivano principalmente a sostenere e a legittimare il potere e l'ordine sociale costituito.

E' venuto pertanto il tempo dei racconti, delle biografie, delle autobiografie, raccolte in settori della vita sociale mai prima interessati dagli studi sulla Storia.

Inoltre nelle scienze umane ha preso largo spazio il **paradigma narrativo** che, affiancandosi alla logica scientifica, riesce spesso e meglio di quella, a spiegare i fatti, le ragioni e la vita dei soggetti sociali.

Nel paradigma narrativo è più importante **la verità narrativa** rispetto a quella **storica**, è più importante lo sforzo dei soggetti nei loro racconti nel dare coerenza, persuasività, continuità, senso estetico, speranza, piuttosto che attenersi a una scrupolosa e dettagliata descrizione dei fatti.

Il paradigma narrativo ha acquisito particolare interesse, in psicologia (Bruner), in psicoanalisi (Schaffer, Spence), in sociologia (Bourdieu, Roche), per la difficoltà sempre maggiore nel sostenere interpretazioni a carattere saturo e unidirezionali, a fronte di un soggetto sociale ormai riconosciuto in difficoltà rispetto alla costruzione del sé, rispetto alla costruzione dell'identità e rispetto alla continuità biografica e pertanto più bisognoso di ricercatori, di analisti, di intervistatori interessati a co-costruire con lui delle storie.

In quest'ottica stiamo tentando di mettere in atto una metodologia di raccolta di autobiografie dei detenuti della casa circondariale di Bolzano. Abbiamo dato come titolo a questo progetto "*Tell me your story*" per

includere i momenti più delicati e difficili, quando cioè un detenuto si fa interprete di un compagno straniero usando l'inglese come lingua veicolare per aiutarlo a raccontare la sua storia.

Alcune tipologie di racconto frequenti in queste storie autobiografiche, che sono al contempo organizzazioni psichiche sia individuali che gruppali, sono il romanzo familiare e il mito personale. Il romanzo familiare è stato proposto da Freud per consentirci di comprendere il rovesciamento nei riguardi degli affetti e del potere, che mette in atto il soggetto adolescente nei confronti dei propri genitori, ma che può proseguire con continue elaborazioni sia nella mente dell'individuo che nel gruppo.

Sono nato in una famiglia povera di immigrati. Ricordo che abitavamo nell'ex campo di concentramento per poi spostarci nelle prime case popolari.

Il mito personale, introdotto dagli analisti di gruppo francesi e dagli *junghiani* (Campbell), attraversa tutte le fasi del ciclo di vita e rappresenta una guida, in continua evoluzione, rispetto ai propri obiettivi, alla propria efficacia e all'adempimento dei compiti della fase di vita.

Nei nostri soggetti, i detenuti, questa tipologia di racconto sembra subire un blocco evolutivo.

Da ultimo vorremmo sottolineare che in un'ottica intersoggettiva e di campo, si è tenuti per lungo tempo lontani dalla ricerca sociale aspetti propri della ricerca clinica per ragioni di oggettivazione e che ormai chiedono urgentemente il permesso di entrare. Stiamo parlando del fatto che anche i ricercatori siano assorbiti in una relazione di transfert e contro-transfert e che nell'ascolto delle biografie dei soggetti della ricerca non possano non riflettere continuamente sulla propria autobiografia.

SCOPI DELL'AUTOBIOGRAFIA

L'autobiografia aiuta ad esplorarsi e ad esplorare le possibilità del proprio futuro nel contesto dell'intera vita.

Il pensiero autobiografico ristabilisce connessioni (le coerenze) tra i ricordi e li ricompone in figure, disegni, architetture; al di là del piacere, o della penosa evocazione, il ricordare è una conquista mentale, un apprendere da se stessi, un imparare a vivere attraverso un rivivere non tanto spontaneo, quanto piuttosto costruito, meditato, ragionato (Demetrio 1995).

La fase del racconto, inoltre, utilizza le esperienze reali della vita al fine di ottenere nuove consapevolezze.

Il primo passo consiste nel riconoscere i problemi vissuti così come li troviamo, osservandoli e descrivendoli nel modo più oggettivo possibile. Questa esplorazione non serve a esprimere diagnosi o giudizi, ma a far sì che le varie tappe della vita trascorsa ed il presente siano in grado di rivelarci quali siano le mete, i valori.

Deve risultarne un approfondimento progressivo che utilizzando un procedimento essenzialmente psicologico favorisce innanzitutto una conoscenza più consapevole e contestualizzata della vita di ciascuno.

L'autobiografia può essere vista come un processo che porta a effetti terapeutici non costringendo un individuo ad accettare passivamente la cosiddetta cura, ma fornendogli tecniche attive che gli consentono di attingere alle sue risorse.

Questo processo stimola e rafforza le potenzialità dei soggetti, agendo secondo una prospettiva priva di categorie analitiche o diagnostiche.

Quando un soggetto lavora a questo processo autobiografico le esperienze passate della sua vita, momenti di esaltazione e di disperazione, di speranza e di rabbia, crisi e indecisioni, fallimenti e successi, trovano a poco a poco una collocazione.

I procedimenti del metodo autobiografico mirano a far sì che tutti gli eventi

e i rapporti dell'esistenza rivelino perché sono avvenuti e cosa potrebbero indicare per il futuro.

Rileggere la propria vita ad alta voce in gruppo favorisce, a ciascun singolo e al gruppo nel suo insieme, il comprendere che la vita di ognuno aveva una direzione, anche quando non è stata individuata, capita. La condotta deviante è solo un aspetto, del quale si possano leggere, almeno in parte, le cause ripercorrendo il cammino di vita, ma non costituisce una condotta ineluttabile o l'unica condizione di vita possibile.

Può essere che a questo punto il soggetto si senta arrabbiato e negativo con se stesso per il fatto di avere "scelto" la strada della devianza fra le tante possibili, ma proprio attraverso l'autobiografia si apre un orizzonte più ampio, si può stabilire con gli eventi del passato un nuovo tipo di rapporto lasciando spazio a una nuova occasione. Il soggetto può cominciare ad accarezzare l'idea di ricominciare da capo.

E' come se si attivasse una conoscenza mai utilizzata, che spinge una persona a confrontarsi con le basi e il significato della propria esistenza. Il soggetto si trova faccia a faccia con la sua vita, raccolta nella sua autobiografia, attraverso il linguaggio dell'io che si rivela a se stesso.

L'autobiografia può essere veramente ritenuta uno strumento significativo applicabile nelle situazioni più diverse della vita e particolarmente rilevante nei periodi di conflitto e di difficoltà.

L'essenza del lavoro sta nella sua capacità di portare a una crescita personale.

Due sono le mete fondamentali da raggiungere con l'autobiografia:

- l'esperienza del mettere a fuoco la situazione attuale della vita secondo una prospettiva più ampia, che include sia le esperienze passate che le possibilità future;
- il secondo risultato è quello di aiutare la persona a posizionarsi rispetto allo scorrere della propria vita.

Questo serve a mettere il soggetto in grado di sperimentare, in una prospettiva completa e aperta, i cambiamenti della vita.

Risulta importante stabilire un'ampia visione d'insieme, in cui i cicli di mutamento e di sviluppo possano essere riconosciuti. Questo aiuterà ad avere la continuità di contesto rispetto alla quale la persona si posizionerà tra il suo passato e il suo futuro.

Non viene costruita, in questo modo, una prospettiva puramente intellettuale, i diversi soggetti non analizzano la loro vita come se non gli appartenesse, come se fosse qualcosa di estraneo.

Il metodo del Feedback, usato nell'autobiografia di gruppo, aiuta inoltre le persone a posizionarsi in modo da sapere dove si trovano quando capita di trovarsi ad un bivio in un momento di transizione della propria vita.

La prospettiva che deriva da questa capacità di collocarsi risulta particolarmente utile al fine di prendere decisioni ben ponderate. Lo stesso corso di autobiografia può avere valenza di aiutare la persona a posizionarsi nella sua vita, a riconoscersi in un momento nel tempo a metà strada tra passato e futuro.

Questo momento deve corrispondere ad un punto fermo, aperto e di massima potenzialità.

Il corso offre una situazione protetta, nella quale ogni individuo può, con tranquillità, riconsiderare il rapporto con la propria vita; consente di rivisitare le aree importanti della propria esperienza di vita in un periodo di tempo relativamente breve. La presenza delle altre persone del gruppo, ognuna delle quali chiamata ad esplorare l'unicità della propria storia, crea un'atmosfera che sostiene e rafforza il lavoro di ciascun singolo.

Trovarsi tra altre persone, tutte intente ad esplorarsi, ha l'effetto tra l'altro, di rafforzare la percezione intuitiva dell'integrità e della validità di ogni singola esistenza.

L'autobiografia, portata avanti come nel nostro caso all'interno del carcere, deve potersi trasformare in uno strumento capace di incidere sulla fiducia in se stessi. Emerson considerava la fiducia in se stessi un principio di verità. Il programma di autobiografia parte da questo principio.

Emerson ha evidenziato la facile tentazione, la trappola in cui è facile

cadere quando si fa affidamento solo sulle circostanze esterne, la buona sorte, le aspettative che vengono riposte su ciò che gli altri faranno per noi. Questo autore ci ha mostrato che l'errore sta nel porre il nostro centro di equilibrio al di fuori di noi, nel non far ricorso alle forze che si trovano all'interno di ogni persona e nel non svilupparle ulteriormente.

Un'attenzione particolare viene posta per favorire lo sviluppo personale. L'autobiografia lascia spazio a tutto ciò che avviene nella vita di un individuo senza escludere nulla. Si focalizza più sui processi dell'esistenza di ciascun singolo che sui contenuti specifici di questa; si basa quindi sulla creazione di una nuova consapevolezza.

La mia era una famiglia povera ma unita, quando ci sedevamo a tavola il cibo non era abbondante, ma era buono.

Viene quindi applicata una psicologia

più ad impronta attiva ed evocativa che non analitica e diagnostica.

L'autobiografia non si concentra solo sui contenuti specifici delle vite, ma anche e soprattutto sui loro processi particolari.

SVILUPPO DEL METODO E STRUTTURAZIONE DELL'AUTOBIOGRAFIA

Si tratta ad un certo punto del percorso di sviluppare una struttura e tecniche atte a coordinare i diversi processi, in modo che questi siano in grado di alimentarsi sistematicamente e progressivamente.

Nella tecnica autobiografica esiste una forma di feedback elementare e sostanzialmente meccanico ma non di meno importante. E' l'effetto del feedback che si ottiene semplicemente parlando in gruppo della propria vita e scrivendo successivamente le annotazioni che registrano gli eventi interni ed esterni della vita di ciascun soggetto.

Questa esperienza di feedback è un mezzo prezioso per mantenere una

prospettiva della vita di ciascuno in mezzo al movimento e al cambiamento. C'è anche una fase più sottile di feedback grazie alla quale le esperienze soggettive diventano tangibili. Si tratta di quelle esperienze che risulterebbero altrimenti troppo sfuggenti e perciò difficili da afferrare, che diventano così accessibili e pongono nella condizione di lavorare con esse.

Stiamo parlando di tutto ciò che è collegato alle emozioni, che spesso costituiscono la base da cui si formano nuovi orientamenti e nuovi scopi di vita, poiché vi è un passaggio dalla inconsapevolezza alla consapevolezza anche della nostra vita interiore.

In ogni tappa di lavoro, compresa quella del feedback, i fatti della nostra vita psichica ed esterna devono essere considerati senza giudicare, censurare, abbellire, criticare, giustificare o interpretare i fatti.

Anche se possono essere permeate dall'emozione, le annotazioni della vita di ciascun soggetto, durante il lavoro autobiografico, devono sforzarsi di essere osservazioni neutrali, capaci di favorire una registrazione degli eventi.

Quando vengono registrate le annotazioni, che diventeranno l'ossatura del racconto autobiografico, esse devono rappresentare solo dati grezzi, empirici. In questo senso daranno informazioni sui cambiamenti delle vite dei diversi partecipanti al lavoro. Il risultato è che il feedback non si arena in una interpretazione intellettuale o analitica.

Ciascun membro del gruppo di lavoro costruisce la propria storia di vita partendo dall'insieme delle esperienze e dei rapporti che ha con il proprio ambiente. Ed al centro di questa storia c'è una persona che sviluppa il proprio Io.

Quando si scende più in profondità è evidente che vengono coinvolte anche le situazioni fuori di noi e si vedrà come anch'esse posseggono una storia di vita.

In questo modo è possibile creare rapporti di interazione dialettica tra tutti gli aspetti significativi della vita: interazione con le persone, con i lavori, con gli eventi, con le situazioni, le circostanze e la società.

La dimensione del profondo è l'ambito della realtà umana in cui i processi si

muovono assumendo forme simboliche. Essa contiene gli aspetti dell'esperienza che quando si verificano dentro di noi sono per lo più inconsci.

La dimensione del profondo si occupa dei livelli inconsci della psiche; i suoi sono i sogni, i sogni ad occhi aperti ed i tipi di intuizione con cui creiamo i collegamenti diretti con la parte più concreta della vita.

Sebbene la dimensione del profondo sia un ambito d'esperienza con numerosi e oscuri contenuti simbolici, essa è anche fonte di gran parte della vita psichica. Il suo particolare tipo di movimento è allusivo e metaforico, più che diretto e letterale, per questo i processi attraverso cui si manifesta tendono ad essere sfuggenti.

Ho ricordi buoni e spensierati dell'infanzia, giocavo parecchio con i miei fratelli e alla sera ascoltavamo tutti insieme i racconti dei genitori relativi ai loro ricordi di guerra.

Il metodo di feedback nel lavoro

autobiografico si basa tra l'altro sulla psicologia olistica del profondo.

La forza del feedback, in questo caso, è quella di sgretolare i gusci delle abitudini di ciascuno e di quegli impedimenti che costituiscono il pesante fardello del passato. Considerando che otteniamo ben poco affrontando l'esperienza interiore mediante la mente intellettuale, bisognerà imparare a conseguire questa esperienza dall'interno.

L'ATMOSFERA DEL PERCORSO

Il percorso si è articolato in un approfondimento progressivo. Ogni partecipante al gruppo è stato chiamato ad immergersi nella propria vita. Ogni esperienza di vita è diversa da tutte le altre, per questo ogni soggetto è stato chiamato ad analizzare la propria, facendo attenzione di non identificarsi in quella degli altri e cercando di non voler spiegare al gruppo qual è il significato della vita.

Il passaggio importante a questo punto diventa quello di leggere gli eventi

esteriori, che accadono in superficie, spostandosi sempre più verso l'interno di ogni soggetto, affinché avvenga una ricongiunzione significativa fra esterno e interno profondo, in modo da poter trarre nuovi significati e far emergere e sviluppare, attraverso la ricerca, la "persona interiore".

Il giungere a contatto con le parti più profonde è un lavoro solitario, intimo, che paradossalmente non può essere condotto a buon fine se un individuo vi si dedica da solo. Tale lavoro richiede l'aiuto di altre persone, richiede un'assistenza e un metodo che permettano al singolo di lavorare fianco a fianco con gli altri, mentre esegue il lavoro solitario che lo porta in profondità, verso la persona nascosta dentro di lui.

Sembra che la presenza di altre persone, tutte impegnate a raggiungere il passato e i potenziali della propria vita, abbia l'effetto di favorire il lavoro solitario di ognuno.

Tra gli obiettivi di un corso di autobiografia c'è quello di trovare uno spazio in cui la gente possa riunirsi ed incontrarsi ad un livello profondo, con piena libertà d'espressione e con la propria intimità tutelata.

Ad un corso di autobiografia, i partecipanti sono protetti dalle pressioni esterne, in un certo senso c'è un ritiro da queste pressioni, ma non per sfuggirle. I diversi soggetti si ritirano nella profondità protetta per essere in grado di operare più attivamente nell'affrontare problemi veramente fondamentali della vita di ciascuno.

Questi passaggi si rivelano di fondamentale importanza in una struttura totalizzante come il carcere.

Durante l'incontro il gruppo ed ogni suo componente, sono liberi dal giudizio altrui e da qualsiasi limitazione artificiale dei pensieri, sia consci che inconsci. Non è una libertà negativa come quando si evita qualcosa che non piace. E' una libertà che ha lo scopo di permettere un lavoro sotteso ad un metodo specifico, atto a favorire un movimento dinamico nel profondo di ciascun singolo. Soprattutto è una libertà, che permette di usare questo metodo, beneficiando dell'aiuto psicologico e della convalida di altre persone.

La qualità attiva di molte persone che lavorano insieme sul proprio

profondo produce un'energia psichica, data tra l'altro dal supporto del gruppo, su ciascun singolo ed al gruppo nel suo insieme. Lavorare alla propria autobiografia in un gruppo non è solo un'attività introspettiva e psicologica, è anche un tentativo sistematico di creare un effetto reintegrativo nella vita di ciascuno.

Nell'affrontare il lavoro autobiografico dobbiamo tenere presenti due fattori principali:

- il primo è che sono indispensabili tecniche specifiche, che consentano ad ognuno di creare un impulso che li guidi a un reale lavoro in profondità;
- il secondo è la necessità che nel gruppo, a partire dal momento in cui esso si riunisce, si crei un'atmosfera.

Entrambi questi elementi di percorso sono molto difficili all'interno del carcere. Per quanto concerne il lavoro introspettivo, ancorchè guidato, ci scontriamo con l'atteggiamento spesso superficiale ed eterodiretto degli uomini in stato di detenzione, più favorevoli a cogliere il loro vissuto come un susseguirsi di eventi fortuiti determinati dal fato e ad attribuire gli insuccessi a cause esterne non governabili dal singolo (ora la polizia persecutoria e punitiva, ora la giustizia iniqua).

L'altra difficoltà sta nella costituzione del gruppo, poiché all'interno del carcere vige l'individualismo escludente fatto di diffidenza verso l'altro e da una insofferenza prodotta dalla convivenza coatta in spazi ristretti e tempi normati da scadenze ossessivamente ripetitive.

Il primo obiettivo di chi tiene un corso autobiografico in carcere deve essere quindi quello di individuare tecniche specifiche e adeguate per creare un'atmosfera che possa essere sentita e condivisa.

L'atmosfera del gruppo mette in grado ogni individuo di lavorare ad un livello profondo, ma ogni persona compie il lavoro in modo diverso, perché ognuno si trova ad un punto diverso nel processo di vita. La comprensione di ciò aiuta anche a capire come la detenzione, denominatore comune di questi soggetti, non rappresenti un elemento unificante o coesivo.

Per tutti lo scopo del lavoro autobiografico consiste nel prendere il processo di crescita e portarlo al successivo stadio di sviluppo seguendo il proprio ritmo ed i propri tempi.

Lavorando in una situazione di gruppo, dobbiamo tenere presente che quando una persona ripercorre le tappe della sua vita possono avvenire mutamenti anche repentini delle condizioni interiori. Calcolando che ciò vale per ogni singolo partecipante al corso, ne deriva un numero apparentemente impossibile di necessità specifiche da armonizzare in gruppo. Ma scopriamo di poter armonizzare la moltitudine di richieste semplicemente rendendo ognuno in grado di fare un lavoro introspettivo secondo le proprie peculiarità.

La condotta di lavoro del gruppo è concepita essenzialmente per creare una situazione che rinforzerà il rispetto reciproco per il delicato processo tramite il quale avviene la crescita della persona. Si cerca di proteggere lo spazio psichico della persona affinché possano svilupparsi le sue potenzialità e in modo che la crescita iniziata durante il percorso formativo possa proseguire in seguito dando frutti positivi.

Nel corso capita, a volte, ed è capitato frequentemente in carcere, che qualcuno parli di aspetti della propria vita connotata da difficoltà o da un problema doloroso.

Questa persona può essere turbata, sconvolta, mettersi a piangere.

A questo punto la ragione dei tecnici che conducono il gruppo diventa fondamentale.

Potremmo essere indotti a provare amore e comprendere la situazione, l'importante è non correre in aiuto. Può essere che in quanto testimoni neutrali pensiamo di avere la soluzione ai problemi della persona e desideriamo essere di aiuto, offrire consiglio. Ma se veramente vogliamo renderci utili, freniamo i nostri buoni propositi. Salvaguarderemo lo spazio e la libertà che permettono ad ogni persona di trovare le risposte ai problemi secondo i suoi tempi. Se alla persona viene concesso un margine di libertà in cui sperimentare sia il dolore che la ricerca, questa alla fine

sarà in grado di risolvere il problema e potrà anche verificarsi qualcosa di più significativo. La persona sarà capace di allargare il messaggio di consapevolezza che il problema cerca di rivelare. Accorgendosi di ciò avrà rafforzato le proprie capacità psichiche. Questo è importante, poiché aumenta la capacità di ulteriore crescita della persona.

Poiché seguiamo il principio di rispettare l'integrità del processo interiore di ognuno, durante il percorso di autobiografia evitiamo di offrire suggerimenti, di indicare la direzione. Abbiamo detto che nel corso del lavoro autobiografico succede talvolta che una persona scoppi a piangere. Anche in questo caso possiamo sentire forte impulso a

Ho visto una grande trasformazione quando ci siamo trasferiti dalle baracche dell'ex campo di concentramento alle belle e pulite case popolari.

ricolmare la persona di affettuosità, dicendole quanto ci stia a cuore che tutto si sistemi. Ma per quanto siano buone le nostre intenzioni, potremmo impedire alla persona che vogliamo aiutare di appagare i bisogni espressi dal suo pianto. La nostra fondamentale consapevolezza tiene presente che il lavoro psichico sa quali bisogni soddisfare e lo farà nei propri tempi.

Dobbiamo fare in modo che la psiche sia libera di attraversare le proprie fasi, che sono imprescindibili.

Una persona che piange ad un corso può avere passato diversi anni prima di trovare il coraggio e la forza che le consentano di liberare le pene della tristezza esistenziale accumulate da lungo tempo. Se ci precipitiamo con atteggiamenti consolatori e rassicuranti, chiuderemo lo spazio in cui l'individuo può esprimere queste antiche emozioni.

Le nostre buone intenzioni potrebbero così reprimere una libera espressione che stava appena cominciando ad essere abbastanza forte da farsi ascoltare. Spesso lacrime e singhiozzi sono il pianto represso per un lutto subito.

Può trattarsi della morte di una persona cara, una persona importante per il soggetto, un abbandono mai elaborato, così come può essere la morte di una parte della vita della persona stessa, stroncata prima di potersi sviluppare, in questo caso è ancora più importante, è motivo di cordoglio ancora più grave.

In qualità di tecnici dobbiamo attentamente evitare di opprimere, di limitare lo spazio e il tempo in cui le persone possono superare l'indispensabile cordoglio per le tristezze del proprio passato e del presente considerata la condizione detentiva con tutti i suoi risvolti.

Dobbiamo indurre a tale comportamento anche tutto il gruppo.

E' particolarmente importante che nessuno interferisca con le persone che hanno represso il proprio dolore per molti anni, quando, come spesso accade durante il lavoro autobiografico, costoro finalmente trovano una situazione in cui l'atmosfera di libertà interiore dà lo spazio di scoppiare in lacrime.

Se ci intromettessimo cercando di recare conforto, anche se a fin di bene, ci introdurremmo nel profondo di un'altra persona. Lo invaderemmo proprio nel momento in cui si stava liberando da quei cascami che aiutano ad autoregolarsi.

Dobbiamo invece concedergli più tempo, affinché possa ricostruire il proprio equilibrio interiore e ristabilire il contatto con le parti più profonde della psiche.

A volte quando una persona sta sperimentando questo rituale spontaneo di lamento, le manifestazioni esterne possono apparire eccessive. Può succedere che il pianto, i singhiozzi risultino inquietanti. Non dobbiamo essere condizionati in queste circostanze dall'idea prevalente di una psicologia della patologia, può indurre nella tentazione di riconoscere una sindrome e di esprimere quindi una diagnosi.

Saremmo portati quindi a dare un giudizio affrettato, per cui la persona sarebbe preda di un grave disturbo psicotico, che richiede un intervento immediato.

Compito del tecnico durante il corso di autobiografia è quello di non pronunciarsi né sul contenuto di ciò che una persona narra o legge della sua vita, né su una persona che durante il corso se ne sta tranquilla.

Non diciamo "cosa nascondi", "cosa ti spaventa". Nessuno deve essere obbligato a parlare o a leggere parti della sua autobiografia, ognuno deve trovare autonomamente il suo spazio ed il momento per farlo.

Ci possono essere esperienze nella vita di una persona che hanno un gran bisogno di essere raccontate al gruppo, ma che non sono ancora in grado di trovare la propria strada verso la superficie. La persona non si sente ancora abbastanza forte per esprimerle pubblicamente.

Non è ancora venuto il momento di raccontarle a voce alta, e dobbiamo perciò rispettare questa difficoltà. Ci può essere qualcosa che sta maturando nel profondo di una persona e non è stato in grado di rivelarsi, perciò non sappiamo cosa sia, dobbiamo solo lasciare il tempo che occorre.

COME INIZIA IL CORSO E LE IMMAGINI DEL PRESENTE

Ciò che ha accomunato tutti i singoli soggetti in questo percorso autobiografico è stato l'ambiente carcerario e la condizione detentiva.

Importante era condurre ogni persona ad astrarsi dalla realtà vissuta oltre quella porta che li separa dal resto del sociale e al di là delle sbarre, non per negare quella realtà, ma al fine di potersi concentrare su se stessi.

Doveva risultare un periodo sabbatico in cui concedersi una dinamica introspettiva.

Il momento presente della vita di ciascuno può estendersi per un periodo lungo o breve, qualunque sia la durata, anche con un contenuto doloroso, questo è il momento in cui inizia per ogni soggetto del gruppo il lavoro autobiografico ed è un momento unico per ogni individuo, poiché ognuno vive anche la condizione di detenzione in modo diverso.

In primo luogo ogni persona del gruppo viene chiamata a fare delle brevissime annotazioni per registrare il periodo presente descrivendo eventi interiori ed esterni che si presentano alla mente quando riflette sul periodo e richiama alla mente gli aspetti essenziali.

In questo modo ogni singolo inizia il suo lavoro ed ognuno parte da una base differente, nel contesto di una situazione di vita specifica.

Il punto di partenza nel lavoro autobiografico deve quindi sempre essere il tempo presente, dal quale ci si può posizionare nel movimento del tempo della vita.

La persona inizierà a collocarsi tra il passato ed il futuro, nelle particolari situazioni in atto nella vita di ciascuno.

Lo snodo di partenza può essere, nel nostro caso, da cosa è determinata la condizione presente di detenzione, sia sotto un profilo oggettivo che soggettivo.

In questo modo iniziano a delinearci i limiti e le caratteristiche del periodo presente della vita di ognuno.

E' necessario che affiori una percezione interiore del tono della vita di ciascuno in questo periodo. Bisogna che vengano espresse le qualità delle esperienze fatte in questo momento della vita. Forse potrebbero prendere la forma di un'immagine, di una metafora, di una similitudine o di un aggettivo spontaneo, che le descrive in una sola parola.

In questo caso, sarà possibile vedere la consapevolezza interiore in qualunque forma essa ci si manifesti.

Tali diverse espressioni non vanno giudicate neppure dal soggetto stesso che le esprime.

Le persone durante il lavoro autobiografico potrebbero essere indotte a diventare eccessivamente prolisse, poiché un ricordo tira l'altro e diventa quindi indispensabile porre dei limiti di tempo. Lo si fa per determinare un processo inconscio di selettività, che richiamerà all'attenzione della persona i fattori che sono realmente di primaria importanza nella situazione della propria vita.

E' utile fare ciò con la minore interferenza possibile da parte dei processi di pensiero consapevoli, per questo lasciamo poco tempo per razionalizzare la propria vita, dato che ciò oscurerebbe e forse sarebbe anche in grado di alterare i fatti dell'esperienza.

Per incoraggiare la spontaneità, la fase successiva alle brevi annotazioni, sarà quella discorsiva: la presentazione ampliata dei punti nel gruppo.

Il passo successivo consiste nel ricostruire i lineamenti della fase. Si inizia richiamando alla mente dettagli significativi e specifici del periodo presente.

Ciò diventa importante per l'uomo detenuto, che tende a vivere in questa fase un periodo di vita sospesa. Riconoscere che anche questa fase è connotata da passaggi significativi può voler dire aiutarlo a sfruttare questo periodo in modo propositivo, in vista dell'uscita dal carcere.

Le domande che il soggetto si deve porre sono diverse, anche a seconda della situazione. Noi abbiamo ritenute significative le seguenti:

- È avvenuto qualcosa di particolare?
- Ci sono state arrabbiate, discussioni, scontri fisici, che hanno avuto particolare significato?
- Ci sono stati eventi rilevanti in amicizia, amore o affettivi in generale?

Altre domande sono state lasciate alla libertà dei corsisti.

Si passa poi alla fase del sogno. Potrebbero esserci dei sogni ancora vividi nella mente dei soggetti, perché particolarmente impressionanti o drammatici, o potrebbero esserci sogni che, pur essendosi manifestati in un periodo precedente della vita, sono diventati ricorrenti. I sogni ricorrenti vanno considerati con attenzione, perché sono come richiami persistenti che racchiudono un messaggio che deve essere ascoltato.

Poi è utile passare ad un altro punto di controllo che aiuta ad individuare lo stato della progettualità.

Alcune domande chiave saranno:

- Avete speranze, progetti?
- Quali difficoltà incontrate in tal senso?
- Ci sono stati eventi importanti per quanto riguarda l'aspetto psicologico della vostra vita durante questo periodo?
- Vi viene in mente qualche evento particolare che riguarda le droghe, l'amore o altro?

- Sono stati messi in discussione o sottostimati, o sono rimasti inascoltati i vostri bisogni, le vostre idee, le vostre ansie o paure, il vostro senso di solitudine o abbandono?
- Avete avuto qualche esperienza particolarmente forte per quanto riguarda il gruppo?
- C'è stato un evento che ha mutato radicalmente le vostre esperienze di vita?

IMMAGINI SIMBOLICHE E CORRELAZIONE CON LA VITA

Per fare questo l'attenzione di ogni soggetto deve essere portata a concentrarsi sui pensieri consci.

In questa fase del lavoro, però, si dovrà accedere non soltanto alla conoscenza che viene dalla parte conscia e razionale della psiche, ma anche a quelle sensazioni che scaturiscono dal profondo e quindi non razionali.

Fatte le prime annotazioni dettate dalla memoria conscia, bisogna indurre a mutare la condizione psichica dei soggetti, per affrontare nuovamente il periodo presente della vita di ciascuno dal punto di vista del profondo.

Aiutando i corsisti in questa direzione a seguire la disciplina simbolica che consiste nel muoversi nel profondo del proprio Io, al fine di far loro raggiungere una maggiore capacità di percezione interiore. Sembra una capacità insita negli esseri umani, una modalità di consapevolezza naturale, però, essendo interiore, tende ad essere poco usata nelle situazioni quotidiane, dove l'attenzione dell'individuo viene continuamente assorbita dall'ambiente esterno. Se si considera che per l'autobiografo detenuto l'ambiente esterno è dato in questa fase dall'istituzione totale, spersonalizzante ed infantilizzante, ci si rende conto di come aumentino le difficoltà nell'affrontare tale percorso.

E' importante creare una situazione, un'atmosfera, che renda possibile per i detenuti volgere l'attenzione all'interno di se stessi. Quando ciò avviene, essi stessi vengono colti impreparati, poiché non pensavano di possedere tale capacità di introspezione.

Il tecnico, l'operatore, dovrà aiutare le singole persone che fanno parte del gruppo di autobiografia a lasciare che le immagini simboliche non siano determinate dalla ragione, così come non lo sono i sogni, ma che appaiano spontaneamente. Queste immagini dovranno essere poi descritte così come vengono percepite, solo con quel minimo di elaborazione necessaria, innanzitutto, perché il soggetto e poi il gruppo capiscano cosa è avvenuto

Di colpo sembrava di essere meno liberi con i nostri giochi, bisognava stare attenti a non rompere nulla, c'era anche un piccolo benessere in famiglia.

in quell'esperienza. Ogni persona in questa fase ha bisogno di ampliare la capacità di percepire i livelli più profondi della realtà anche in forme simboliche, quando non emergono in altro modo.

Successivamente mettendo a confronto da una parte gli eventi esterni affettivi della vita, e dall'altra le immagini spontanee che emergono da parti più profonde della psiche, le persone sono chiamate a notare il rapporto esistente fra esse, seguendo alcune domande stimolo.

- Dicono la stessa cosa anche se con uno stile ed un linguaggio diversi?
- Oppure il significato delle immagini è diverso dal messaggio che ricaviamo ripercorrendo le esperienze esistenziali?
- In altre parole, le informazioni che giungono dall'inconscio confermano le opinioni conscie?
- O si equilibrano e completano a vicenda?

Valutare ed equilibrare i due tipi d'esperienza conscia e inconscia non è un processo di pensiero. Non ha significato, quindi, affrontare la questione pensandoci sopra, oppure analizzando intellettualmente e interpretando i contenuti della vita e delle immagini da parte delle persone che fanno parte del gruppo di autobiografia.

Piuttosto risulta importante stabilire una correlazione interiore fra gli eventi della vita e le immagini che riflettono il movimento dell'esperienza di ognuno e lo spiegano in forma simbolica.

Importante è mantenere un atteggiamento non giudicante, in modo particolare quando le esperienze d'immagine sembrano dire l'opposto rispetto alle speranze di vita.

E' possibile che una persona del gruppo, che pur sta vivendo un momento delusivo, doloroso e di esclusione, percepisca un'immagine ottimistica ed incoraggiante.

E' evidente che i diversi contenuti di queste immagini riflettano il movimento attivo della vita di una persona. L'esperienza interiore, però, aggiunge una nuova dimensione quando la si confronta con il movimento esteriore della vita. Favorisce una nuova consapevolezza, una prospettiva interiore, attraverso la quale è possibile riconoscere il principio integrativo presente che rimane sotto la superficie della vita.

LE TAPPE DELL'AUTOBIOGRAFIA

E' importante raccogliere il maggior numero di fatti che riguardino il passato della vita di ciascun partecipante al gruppo di autobiografia.

Si tratta di ricordi di qualunque tipo che vengono in mente.

Le tappe sono costituite essenzialmente da momenti che permettono di tracciare nuovamente la via dell'esperienza. Una tappa va quindi considerata come un periodo di vita che comprende molte e diverse esperienze; in questo senso ogni tappa evocherà e rappresenterà per il soggetto il ricordo della totalità di quel periodo.

La tappa inizia sempre con la frase: "in questo periodo...", partendo da qui, dapprima il soggetto tenderà ad essere vago, impressionista, soprattutto

all'inizio, quando ristabilisce il contatto con il periodo nel suo insieme.

Le annotazioni riguarderanno prevalentemente l'andamento e l'atmosfera di fondo del periodo. Andando avanti, però, le riconessioni della memoria si fanno progressivamente più forti e definite, permettendo di approfondire maggiormente eventi speciali.

L'obiettivo finale è di entrare in ogni periodo della vita ed esplorarlo.

E' un compito impegnativo, per questo va affrontato gradualmente, lavorando ad un periodo per volta.

Si incomincia con un periodo che, a parere di ciascun corsista componente il gruppo di autobiografia, ha svolto un ruolo particolarmente significativo nel processo di vita di ciascuno. Spesso la carcerazione verrebbe scelta come prima tappa.

E' invece importante scegliere come primo periodo di tappa un periodo in cui si stavano verificando gli eventi più formativi, scegliere un periodo in cui si aprivano delle possibilità, in cui i soggetti avevano delle alternative, in cui sono state prese decisioni critiche, o si è evitato di farlo. Se nella vita le persone continuano a subire le conseguenze o le implicazioni di queste decisioni, è un buon indizio che si tratta di un periodo da analizzare e approfondire.

E' utile anche scegliere un periodo ricco di possibilità che si avverte non siano state sfruttate a fondo. Va sempre tenuto presente e sottolineato dagli operatori che ogni pagina del passato va aperta e riletta, ma non deve essere dato alcun giudizio.

Bisogna osservare in modo neutrale la vita, essere per quanto più possibile oggettivi riguardo alle esperienze soggettive della vita da parte di tutti i partecipanti al gruppo.

Una volta scelto il periodo, il passaggio successivo consiste nel calarsi nell'atmosfera di quel periodo della vita. Si inizierà cercando di sperimentare nuovamente gli eventi di quel tempo nel loro aspetto generale, consentendo gradualmente alle percezioni del passato di diventare più specifiche e definite.

E' importante cercare di percepire l'atmosfera di quel periodo per riuscire ad individuare il carattere, la qualità e le circostanze del periodo stesso e dell'esperienza di ciascuno.

Successivamente si incomincia a registrare e descrivere gli aspetti generali di ciò che avveniva nella vita dei diversi soggetti del gruppo in quel momento della loro vita.

Dovranno essere indicati: il tipo di eventi che si andavano verificando in quel periodo, descrivendo il carattere e la qualità delle circostanze della vita interiore e dell'ambiente circostante in quel periodo; la natura dei mutamenti verificatisi rappresenterà un altro aspetto importante del periodo. A volte può essere collegato ad una metafora: " in quel periodo era come se...".

La prima fase riguarda quindi la descrizione generica del periodo. Successivamente i corsisti sono chiamati ad essere più specifici.

Vengono forniti alcuni input al fine di favorire questo passaggio, quali:

- Cosa ricordate dell'opinione che avevate di voi in quel periodo?
- Descrivete brevemente il tipo di persona che eravate a quei tempi. Se nella vostra personalità c'erano ambiguità, o incertezze, o mutamenti, descriveteli.
- Se queste caratteristiche cambiavano di volta in volta, a seconda delle circostanze, indicate la natura dei mutamenti e come si verificavano.
- In quel periodo quale era il vostro atteggiamento nei confronti della vita?
- Avevate delle idee particolari sul vostro destino personale, lo consideravate favorevole o sfavorevole, fortunato o sfortunato?
- Avevate speranze o progetti particolari riguardanti il vostro sviluppo personale?

Vengono fatte domande specifiche relative al passato proprio per rendere più facile il ricordo di contenuti specifici.

Stimolare i ricordi del passato aiuta ad avere una consapevolezza più profonda degli atteggiamenti precedenti.

In questa fase vengono fissati alcuni punti fondamentali d'interazione:

1. **Interazione/relazione con le persone:** in cui vengono descritte le relazioni significative con persone che abbiano avuto un'influenza sullo sviluppo della vita di ciascuno. A questo proposito è facile rievocare gli episodi drammatici di amore o odio o i mutamenti improvvisi, ma non devono essere trascurati i rapporti quotidiani apparentemente non significativi, che si sono avuti nel periodo in questione.
2. **Rapporto/interazione con il lavoro:** dovranno essere valutate le attività su cui si sono concentrate le energie, che abbiano avuto un significato per le persone. Può trattarsi di lavori portati a termine o mai portati a termine, o di lavori concepiti e progettati, ma che non sono mai stati iniziati concretamente.
3. **Rapporto con il corpo:** dovranno essere descritte circostanze o situazioni che abbiano riguardato in modo specifico il rapporto con l'aspetto fisico. Possono rientrare malattie, programmi salutistici, sessualità, sport, droghe, dipendenze di qualsiasi genere.
4. **Interazione/rapporto con la società:** qui vengono poste domande specifiche da parte dei tecnici, ma viene lasciata ampia libertà ad ogni persona di integrarle con altri elementi significativi che possono essere diversi per ognuno. Alcune tra le domande poste sono:
 - In questo periodo stavate approfondendo o mutando il vostro rapporto con qualche gruppo per voi particolarmente importante?
 - Stavate rivedendo la vostra identificazione nella razza, nella famiglia o in un gruppo sociale?
 - E' stato un periodo in cui si sono verificati avvenimenti che hanno determinato un vostro importante impegno personale?

5. Rapporti con gli eventi: qui vengono poste domande quali:

- In questo periodo si sono verificati eventi inattesi o inspiegabili?
- Ci sono state situazioni in cui sembrava che la vita vi mettesse alla prova attraverso il dolore, incidenti fisici, o con un'insolita fortuna?
- C'erano circostanze particolarmente difficili o impegnative, pressioni interne o esterne?

E' importante riconoscere e descrivere il più obiettivamente possibile le ambiguità della vita in essi contenute. Essere in grado di rivivere i bivi della propria vita, fa accedere alle possibilità non vissute, che possono trasformarsi in punti di partenza e di forza per il futuro, o trasformarsi in basi per l'inizio di una nuova progettualità.

Spesso nel lavoro di feedback si scopre che vengono stimolati dei ricordi, che richiamano l'attenzione su aree della vita rimaste sepolte dentro ogni persona.

Abbiamo notato che più una persona attiva ricordi attraverso l'autobiografia, ricordi che si ritenevano bloccati, rimossi da una sorta di amnesia psichica, più questi si sbloccano ed emergono.

Facendo lavorare i corsisti sistematicamente e con una buona intensità all'autobiografia, si scopre che questi sono in grado di riandare con facilità a periodi che non pensano di ricordare, potendo così acquisire una consapevolezza di cose che non immaginavano di conoscere.

Mentre viene fatto riemergere il passato, si esplorano le possibilità del futuro.

PERCORSO DI VITA TRA BIVI, STRADE IMBOCCATE E TRALASCIATE

Attraverso questo lavoro vengono riprese le esperienze che hanno portato ad un momento di transizione, ad un bivio dell'esistenza, nel momento in cui si è stati costretti ad un cambiamento.

Alcuni cambiamenti sono avvenuti a causa di decisioni prese volontariamente, altri invece sono stati determinati da decisioni prese da altri, o che sono state imposte dalle circostanze della vita.

Del primo giorno di scuola non ho un buon ricordo. Era la fine della mia infanzia, un mondo nuovo, triste.

Qualunque sia il motivo che le ha causate, si tratta di esperienze particolari, che da quel momento in poi hanno determinato la direzione e plasmato il contenuto della vita di ciascuno.

Ripercorrere quei momenti decisivi non per giudicarli, ma per comprenderli e capire come possono essere stati condizionati, aiuta ad accedere alle possibilità per il futuro.

L'immagine della strada è data per rendere meno astratto il concetto di vita. La vita di ciascuno è vista così come una strada che attraversa luoghi e situazioni differenti e col mutare delle condizioni essa varia il proprio percorso, fa delle deviazioni.

Nonostante tutti i cambiamenti, però, la strada è sempre la stessa; allo stesso modo la vita di ciascuno conserva la propria identità, mantenendo anche una continuità.

Ricostruire le tappe della vita aiuta ad evidenziare le linee di continuità dello sviluppo di ciascuno. Possono essere seguite le successioni degli eventi che hanno determinato la condizione attuale di vita.

In questa fase, inoltre, vanno riconosciuti i momenti della vita in cui si sono presentati dei bivi, in cui ognuno ha dovuto fare una scelta.

Spesso all'atto della scelta i segnali erano poco chiari, le informazioni

limitate, non era facile avere chiaro che tipo di situazione poteva attendere ciascuno lungo il cammino.

Altrettanto spesso è stata una strada intrapresa troppo in fretta, senza fermarsi a riflettere, ad analizzare seriamente e concretamente le alternative.

Ciò per vari motivi per quanto riguarda il gruppo degli autobiografi detenuti.

POTENZIALITÀ PER IL FUTURO E PROSPETTIVE DI VITA

Facendo soffermare il gruppo e ciascun singolo a riesaminare la vita passata, si può arrivare a comprendere come le scelte fatte a quei bivi abbiano lasciato molte possibilità intatte e inesplorate. Si comprende come nella vita di ciascuno ci siano due tipi di strade: quelle effettivamente percorse e quelle inesplorate.

Ognuno quindi è in grado di conoscere ciò che ha trovato nelle strade che ha percorso, poiché costituisce il contenuto della sua vita. Non conosce invece ciò che poteva trovare lungo le strade non imboccate. Queste strade contengono le esperienze non vissute della vita, ma, al contempo, contengono ancora molte possibilità di essere vissute nel presente e nel futuro e quindi vanno esplorate.

Le possibilità di vita non vissuta, infatti, non hanno mai avuto un'occasione, ma spesso continuano ad esistere silenziosamente dentro ad ogni persona.

Anche se a queste possibilità di vita non vissuta non è mai stata concessa un'occasione, molte di esse, nel corso degli anni, hanno continuato ad esistere nel profondo di ogni persona. Sono quelle possibilità di vita evitate, che possono suggerire agli autobiografi, oggi detenuti, come esistano in loro delle potenzialità ancora spendibili e come il presente sia frutto della

strada scelta in uno di quei bivi, ma che ne esistono altre inesplorate da conoscere e percorrere, al fine di poter dare una svolta al futuro.

Sarà importante fare una lista aperta di tutti i bivi, di tutte le strade imboccate o tralasciate, che si riescono a ricordare.

E' comune che le strade non imboccate siano state superate dal tempo, ma ci sono diversi segnali di come progetti mai compiuti in una determinata fase della vita possano essere realizzati in un periodo successivo.

A questo proposito *Ira Progoff* narra quanto avvenne nell'Ottocento, quando fu scoperta una antica tomba egizia.

In questa tomba vennero rinvenuti i resti di un albero e, conficcato nel legno, c'era un seme. Gli scienziati

Piano piano riuscii a proseguire nello studio e gli anni scorsero via veloci e spensierati. A casa non studiavo mai, amavo troppo giocare.

della spedizione per curiosità lo piantarono, tanto per vedere cosa sarebbe successo.

Dopo tremila anni, da quando era stato sepolto anch'esso nella tomba egizia, il seme germogliò! Aveva mancato la sua occasione di crescere nell'antico Egitto, ma la sua forza vitale era rimasta intatta, quiescente, in attesa di un' altra opportunità.

Ci pare significativa l'analogia fra il seme e le possibilità non vissute dall'uomo.

La dimensione del profondo è in grado di ricordarci i potenziali inespressi che la persona si è lasciata alle spalle, anche attraverso i sogni.

Spesso lasciare alle spalle, su di una strada mai imboccata, una potenzialità della vita, comporta un senso di frustrazione. Così, a causa delle dolorose sensazioni indotte dalla frustrazione, si cerca di cancellare, rimuovere il ricordo di queste possibilità.

E' questo il momento in cui la saggezza spontanea della dimensione del profondo potrà mettere in essere il suo modo caratteristico di riportare alla mente i potenziali inespressi attraverso i sogni.

Di solito è molto proficuo seguire la guida del sogno per ritornare a quel periodo del passato ed esplorare le possibilità e le implicazioni degli eventi trascorsi.

Quando si torna al periodo cui riporta il sogno, spesso si scopre che in quel momento, consapevolmente o meno, venne presa una decisione, scegliendo una strada e scartandone un'altra.

Se questo avviene in modo ambiguo, facilmente fraintendibile, è solo perché il processo onirico può esprimersi unicamente mediante allusioni indirette e simboliche.

Può darsi che all'epoca in cui sono avvenuti gli eventi non ci fosse la consapevolezza di essere in procinto di fare una scelta, perché non venivano individuate le alternative.

Tornare a quelle situazioni del passato ed esplorare le possibilità delle strade non prese, vuol dire semplicemente prendere atto che vi erano alternative.

Adesso i soggetti potranno riesaminare queste strade non intraprese, senza giudizi e recriminazioni; ciò sarà funzionale anche a comprendere il perché ne siano state scelte altre.

Saranno proprio le strade mai percorse ed i bivi incontrati a far emergere il potenziale reale, mai espresso, di ogni persona e a favorire una visione più concreta e progettuale del futuro.

COME GUARDARE LA VITA TRA PASSATO E FUTURO

Quando i corsisti si muovono verso il loro passato, imparano a richiamare le esperienze vissute, le scelte fatte, le vie abbandonate, i bivi incontrati.

Quando invece guardano in avanti, facendo tesoro del loro vissuto, hanno la possibilità di recuperare, da quel passato mai vissuto, le possibilità per il futuro.

La storia di vita di ciascuno è fatta di un susseguirsi di momenti e situazioni diversi fra loro, talora, nel caso dei nostri corsisti, contrastanti e disarmonici.

La scommessa diventa proprio quella di analizzare i fatti per comprenderne contrasti e disarmonie. Ciò favorirà anche una ricomposizione di quelle identità frammentate, prodotto di questi contrasti oggettivi e soggettivi.

Giunti a questo punto diventa importante fare un lavoro preparatorio sufficiente per stabilire il contesto di una prospettiva di vita, per poi passare alla descrizione della strada presa al bivio e le sue prime conseguenze. Successivamente si può passare alle strade non prese.

Si tratta di un esercizio soggettivo, che dovrà trattare argomenti che non si sono mai verificati. Ci si occuperà di possibilità e, più precisamente, dei desideri, delle inclinazioni.

Questo percorso può aiutare ad individuare come utilizzare le strade non percorse, per trasformarle in potenzialità. Si può usare questo percorso per riaprire dei bivi del passato, che possono guidare quando bisogna prendere decisioni in una situazione di crisi o di conflitto della vita attuale, anche se la mente conscia spesso evita di prendere decisioni e di comportarsi di conseguenza.

Questo lavoro aiuta anche a trovare una collocazione rispetto al presente, che si situa tra passato e futuro; dal passato trarrà maggiore consapevolezza circa il suo vissuto, il futuro diverrà una costruzione fatta di quel passato vissuto, ma anche delle strade mai percorse, e del presente di cui sempre più è indispensabile divenire consapevoli.

LA FUNZIONE DEL DIALOGO

A questo punto va sottolineata la dimensione e la funzione del dialogo. Un dialogo con gli aspetti fondamentali della vita di ciascuno, fatto prima nel silenzio della propria individualità e poi in gruppo. I procedimenti di dialogo, una volta pronti, possono instaurarsi spontaneamente.

Questo lavoro e la successiva elaborazione nel gruppo producono un

effetto cumulativo, attivando potenziali e concretando decisioni a un livello profondo, che va al di là dell'analisi psicologica.

Questi risultati cumulativi non nascono dal nulla, ma sono il risultato di una precisa sequenza di procedimenti.

Alla base di questi dialoghi c'è comunque il significato più importante di dialogo non come tecnica, ma come modalità di rapporto. Il rapporto di dialogo è un incontro mutuale di persone, ognuna delle quali accetta, parla e, ciò che più conta, ascolta le altre. E' il rapporto Io-Tu descritto da Martin Buber. E' l'aspetto più profondo e gratificante del rapporto tra persone in una società.

Al di là di questo dialogo esteriore, c'è un ulteriore livello di dialogo interiore nella vita delle persone. Si tratta del rapporto tra gli aspetti separati presenti nell'esistenza del singolo.

Spesso i vari aspetti della vita di un soggetto coesistono come se fossero privi di un contratto reciproco. Una delle funzioni importanti di questo processo è quello di fornire un campo unificante, oltre a numerose tecniche tramite le quali i diversi aspetti della vita di una persona possono essere messi in relazione reciproca.

E' un dialogo multiplo, che favorisce lo sviluppo della persona. Questo è il senso più ampio che si può dare al termine dialogo.

Il rapporto di dialogo è un rapporto mutuale che si instaura tra le persone, ciascuna delle quali parla per essere ascoltata dalle altre.

In questa parte del lavoro autobiografico, l'attenzione viene rivolta ai rapporti con le altre persone, non tanto per analizzare i rapporti interpersonali di ciascuno, ma per renderli più aperti e attivare il potenziale in essi contenuto.

L'aspetto esteriore dei rapporti è noto agli individui, gli esercizi di dialogo permettono, invece, di rianalizzarli sotto un profilo interiore. Con questa forma di dialogo, stabiliamo un rapporto interiore con le persone importanti della nostra vita.

Procedendo nel lavoro, saranno gli eventi e le circostanze della vita di

ciascuno ad indicare le persone con cui è importante e necessario effettuare gli esercizi di dialogo.

All'inizio del lavoro di dialogo può risultare difficile scegliere con quali persone interagire, per questo i soggetti vengono aiutati con alcune domande quali:

- Con quali persone converrà iniziare il dialogo?
- Quale sarà la prima?

Il criterio principale per scegliere le persone degli esercizi di dialogo è che queste devono aver ricoperto una posizione importante nella vita del soggetto. Il rapporto che lega a queste persone può essere ancora vivo, o

Mia madre lavorava moltissimo in casa e alla sera era stanchissima. Iniziavo a vivere i problemi di mio padre legati al vino.

può appartenere al passato. Può essere stato un rapporto difficile, che ha causato dei problemi o, al contrario, un rapporto piacevole e appagante.

Qualunque reazione susciti nel soggetto questa persona, amore, attrazione, semplice rispetto, o al contrario, ripulsa e disprezzo, le sensazioni inconse rendono evidente che, nel profondo, la sua esistenza è importante.

Ciò che conta è che questa persona significhi qualcosa nel profondo, in relazione magari a certi aspetti della vita del soggetto che stanno ancora cercando di svilupparsi.

I rapporti basati su un'attrazione diretta e intuitiva possono essere facilmente analizzati in termini di proiezione, di transfert.

Scopriamo dunque che i rapporti personali che vanno esplorati, approfonditi, risalgono al passato, e non sono immediatamente evidenti nella sfera d'interessi attuale dei soggetti.

I rapporti importanti per la vita di un individuo sono spesso sfuggenti e difficili da definire, ma viene percepita un'attrazione particolare e colto il significato che essi hanno non solo di tipo casuale.

Ancora più importante è la possibilità che ciò che in passato era insoddisfacente o conflittuale nel rapporto, grazie al lavoro di dialogo, venga risolto e ulteriormente sviluppato.

Il primo passo sarà quindi quello di scegliere la persona a cui rivolgersi nel dialogo e descrivere il rapporto che con essa si è vissuto.

Il rapporto va descritto al punto in cui è ora, anche se la persona non fa parte del presente dei soggetti, ne scaturiranno delle emozioni che sono parte integrante del processo a cui stiamo lavorando.

Le emozioni scatenate vanno poi identificate e registrate.

Il nostro obiettivo è quello di stabilire un dialogo profondo, che possa rivelare tutte le possibilità e le implicazioni del rapporto. Per ottenere questo risultato non si può ricadere nei vecchi modelli di comunicazione, o di non comunicazione, che in passato hanno caratterizzato la relazione. Bisogna, invece, raggiungere quel livello mai raggiunto in precedenza, abbandonare la superficialità che evita i problemi e le discussioni ripetitive che avvelenano tanti rapporti. E' fondamentale abbassare la maschera per raggiungere la persona interiore, per poter instaurare un dialogo tra la vera profondità del nostro essere e quello degli altri.

Risulta impossibile, di fatto, avere una conoscenza intima completa dei contenuti della vita di un'altra persona, per quanto intima sia stata la relazione, ma è possibile comprenderne le speranze, le frustrazioni, le emozioni, i momenti di meraviglia, di paura e di coraggio.

L'esercizio fondamentale in questa fase è rappresentato dall'ascolto, che prima avverrà nel gruppo per poi passare all'ascolto del soggetto con il quale stiamo dialogando e che non è con noi.

A conclusione dell'esercizio di dialogo dovremo portare i soggetti ad essere consapevoli delle emozioni provate, queste non devono essere giudicate né interpretate, vanno descritte invece nel modo più obiettivo possibile le sensazioni soggettive che si sono manifestate durante l'esercizio di dialogo, fin dall'inizio, quando si è scelta la persona.

Il lavoro fatto singolarmente potrà poi essere portato in gruppo e diventare a sua volta elemento di dialogo e confronto.

Dopo il dialogo con le persone significative e con il sociale, i detenuti autobiografi sono chiamati a costruire un dialogo sul lavoro. Lo scopo

principale è quello di aiutare a mantenere un rapporto con i lavori fatti che sono stati comunque significativi avendo rappresentato la reale alternativa alla condotta deviante.

Avere un lavoro significa avere un'occupazione, un interesse, un impegno.

Il lavoro assume una forma esteriore definita, ma il suo significato, la sua direzione provengono anch'esse dall'interno della persona e serve da equilibratore, in quanto centro di interesse e di possibilità di autonomia. Esso favorisce un bilanciamento, un maggiore equilibrio psichico, oltre che la maturazione dell'Io.

Nell'elaborazione delle autobiografie da parte dei corsisti detenuti si sono presentati problemi significativi nel seguire la traccia da noi suggerita, per questo abbiamo lasciato anche la libertà di scrivere seguendo quei compromessi che via via le persone riuscivano a concludere con se stesse. Vedremo alcune autobiografie scritte in terza persona, quando il soggetto non è stato in grado di parlare di sé in qualità di protagonista, per questi c'è ancora bisogno di tempo e di lavorare su se stessi e soprattutto sul loro passato. Altri, pur avendo seguito le varie tappe in gruppo, durante l'esposizione verbale della propria autobiografia, una volta rimasti soli con il foglio bianco, sono stati vinti dalla "fretta", dalla disabitudine a portare avanti un lavoro strutturato basato innanzitutto sull'introspezione; è emersa così la propensione ad essere eterodiretti, a leggere tutto con occhi talora distratti e con sguardo prevalentemente esterno e superficiale. Resta comunque a nostro avviso un'esperienza significativa ed importante per le persone coinvolte.

PUÒ IL RACCONTO AUTOBIOGRAFICO AIUTARE UNA “CANAGLIA”?

AUTOBIOGRAFIE DAL CARCERE

Parte dei racconti autobiografici che andremo a presentare avranno lo scopo di mostrare tipologie di racconto, modalità di relazioni, ipotesi causali della devianza, blocchi nell'evoluzione, proprio come abbiamo accennato nell'introduzione, ma desideriamo dare libera voce ai racconti per mostrarne contenuti e originalità, facendone poi seguire un breve commento.

P. Già al momento del parto si rende protagonista nascendo l'8 di marzo giorno del settantesimo compleanno del nonno materno.

Altro particolare di rilievo è dato dall'importanza del nome che gli viene scelto: lo stesso del papa.

Nasce piccolo rispetto agli altri fratelli pertanto ritiene che le carenze di peso e altezza debbano essere compensate da altre virtù: un po' come Davide con Golia.

Ha un fratello grande e grosso che lo difende ma lo riempie anche di “legnate”.

La sua vita che sarà un po' spericolata è frutto non tanto di una “caduta dal seggiolone”, ma dalle botte ricevute dall'enorme fratello.

Appena inizia a frequentare i primi corsi sportivi per emulare e competere con il fratello riesce a conquistare il podio.

Anche negli apprendimenti riesce a primeggiare.

Ricorda di essere riuscito bene anche alle scuole medie, dove su richiesta dell'insegnante di lettere, alla quale era profondamente affezionato, partecipò alla sua prima esperienza teatrale, con la messa in scena del Piccolo Principe.

Nello stesso periodo si innamorò perdutamente di una sua compagna di classe irraggiungibile, sfortunatamente per lui interessata al suo migliore amico.

Anche gli studi superiori vengono condotti ad un buon livello e in questo periodo

conosce il Vero Amore. Questo amore rimarrà per sempre termine di paragone irraggiungibile delle "simpatie" seguenti.

Durante il servizio militare inizia a capire che la vita gira attorno al detto: "se tu dai una cosa a me, io poi do una cosa a te!"

Nel frattempo c'è sempre la ricerca di quella che potrebbe essere l'attività lavorativa ideale, che può essere descritta con un altro motto: "nella vita fai ciò che ti piace di più e trova qualcuno che ti paghi per farlo".

Tutto questo deve ancora realizzarsi.

Un'idea ci sarebbe: una bella famiglia unita e felice, qualche animale domestico, un'attività a gestione familiare e una casetta con l'orticello.

Ce la farà il nostro eroe?

Nel frattempo c'è il carcere e lo sapremo fra dieci anni.

La prima caratteristica che ci ha colpito è la creazione di un personaggio che parla in terza persona.

Si tratta in questo caso della descrizione di un romanzo familiare, dove due umili genitori generano un figlio-personaggio grandioso, che primeggia in ogni azione successiva.

Due sono gli elementi di risalto in questo spezzone autobiografico:

- il sottolineare il proprio nome come importante e grandioso (il nome proprio per molti ricercatori è un elemento della costruzione identitaria);
- il capovolgere una condizione di bambino fragile o bisognoso d'affetto, in un atteggiamento di vittoria, di conquista o di seduzione.

Potremmo terminare questo commento osservando come siamo di fronte ad un mito personale che non trova soluzione in un ciclo di vita, ma si è bloccato, quando pensiamo alle ultime frasi del racconto. Infatti scopriamo che "Davide", "Piccolo Principe" non è diventato re di se stesso, ma ci presenta un'ipotesi di futuro favolistico ed improvvisamente scopriamo che sta in carcere. Scopriamo così che anche il suo stare in carcere, mai elaborato, è dato da un incidente di percorso in quel romanzo familiare d'impronta mitologica in cui ancora oggi il protagonista vive.

R. E' un ragazzino del sud che inizia a frequentare le scuole con la scorta per tutelarlo dalle bande dei quartieri.

E' un bambino piccolo bisognoso di molto sostegno e aiuto per iniziare un anno scolastico nel quale non deve sbagliare; non deve ritrovarsi nei guai perché è un ragazzino molto debole che si fa condizionare dalle persone e non deve distrarsi nello studio per arrivare ad alti livelli.

R. procede nella maniera giusta fino ai 16 anni, ma ad un certo punto, nascondendo i contatti che aveva con certi ragazzi di certe bande, e avendo imparato a memoria il movimento delle sue guardie del corpo, inizia a frequentare dei balordi mafiosi.

R. non aveva mai avuto degli amici perché era sempre segregato in casa e non poteva mai uscire e allora iniziò a fare quello che gli era stato consigliato dai balordi.

D'ora in avanti R. faceva finta di entrare in classe, ma usciva dallo scantinato della scuola. Ora aveva iniziato a vivere libero, ma se nella maniera giusta o sbagliata non si sa.

Doveva anche sempre stare con gli occhi aperti per non farsi vedere da chi non doveva vederlo.

Passava le mattine in un lago vicino ad una cascata e lì stava tutto il tempo che poteva, perché si sentiva diverso e in più poteva urlare, fumare e fare tutto quello che i suoi non gli avrebbero mai permesso.

Facendo così iniziò la solitudine e chiese ad altri ragazzi se potevano anche loro andare in questo paradiso.

Tutto questo durò poco, perché le persone alle quali aveva chiesto erano ragazzi più grandi e con altre idee.

Anche R. iniziò così a comportarsi come gli altri perché non era solo e poi perché era ancora un ragazzo molto debole e si faceva convincere dagli altri.

A R. dispiaceva molto non avere una buona famiglia e avere iniziato a frequentare persone che non avrebbe mai dovuto conoscere piuttosto che persone educate.

R. comprese con delusione come anche le guardie del corpo, che per lui rappresentavano legalità e sicurezza, non erano incorruttibili, infatti si fecero corrompere da famiglie importanti.

R. iniziò ad andare a scuola senza scorta e compì tutti i suoi studi fino all'università.

Arrivò a laurearsi e divenne un buon avvocato combattendo con tutti, arrivando ad essere il "giudiziere" con molto potere, comandando e risolvendo tante cause ingiuste.

Realizzò il suo futuro riuscendo a farsi una famiglia, ad avere una bella villa e a condurre con importanza la sua carriera di avvocato, comandando il mondo fino alla morte.

Da questo racconto emerge come il soggetto non riesca a reggere durante la stesura del testo l'impronta autobiografica, che viene radicalmente sostituita da quella mitologica descritta in terza persona.

C'è un soggetto che sottolinea più volte la drammaticità della sua debolezza e della propensione ad essere condizionato dall'esterno.

Alla famiglia, che sente inadeguata, sostituisce le guardie del corpo chiamate ad assumere ruolo protettivo e di compagnia. Emerge infatti una profonda solitudine che lo spinge ad atteggiamenti di adeguamento e dipendenza, poiché incapace anche di una seduzione, resta per lui unicamente l'isolamento.

La soluzione che trova a questo blocco evolutivo è di una grandiosità che rasenta il fumetto, come se dovesse trasformarsi in un giustiziere plenipotenziario o in un padrone del mondo, per giungere ad una soluzione fantastica che non intervenga sul suo diniego ad affrontare la realtà.

M. Sono nato in una famiglia poverissima con numerosi figli. Mi ricordo ancora nell'immediato dopo guerra l'esplosione di un vagone ferroviario militare. Mi sono spaventato a morte, la casa tremava come se ci fosse stato un terremoto. La fame mi ha inseguito fino alla licenza elementare. Ho fatto qualsiasi lavoro per guadagnare qualche soldo: il pastore, lo stalliere, il boscaiolo, il bracciante agricolo e il muratore.

Avevo 16 anni e avevo una grande voglia di imparare qualsiasi professione.

A quell'epoca non c'era tanta scelta; pochi artigiani e pochi soldi. Volevo diventare scultore, ma i miei genitori me lo hanno subito sconsigliato. Ho lavorato in una officina di biciclette, dormivo in un letto primitivo, che ogni mattina doveva essere sgomberato, mangiavo alla mensa dei poveri.

Dopo la chiusura dell'officina sono ritornato a fare il boscaiolo, finché ho trovato un altro posto come apprendista con vitto e alloggio.

Ho resistito per due anni, ero sfruttato, dieci ore di lavoro senza ferie. Dopo due anni mi sono permesso di chiedere le ferie per andare a raccogliere mele e guadagnare altri soldi, non mi furono concesse le ferie, così ebbi il coraggio di licenziarmi e andai a raccogliere frutta.

Ho ritrovato poi un lavoro per concludere l'apprendistato. Poco dopo sono stato chiamato alle armi. Quando sono tornato ho lavorato presso il mio precedente datore di lavoro e poi a 21 anni mi sono messo in proprio.

Dopo circa un anno e mezzo sono stato richiamato alle armi. Tornato dal richiamo ho ricominciato da capo. Mi avevano tolto elettricità e telefono ed ero già indebitato.

Non ho mollato e così goccia per goccia sono andato avanti.

Dopo dieci anni ero senza debiti e avevo qualche risparmio. Mi sono sposato creando una famiglia, avevo allora 36 anni.

Cinque anni più tardi ho acquistato un appartamento.

Dopo sette anni di matrimonio con due figli mia moglie se ne è andata lasciandomi e io sono andato in depressione.

Fortunatamente dopo un anno mio figlio è ritornato a vivere con me e a quattordici anni anche mia figlia. Sono diventati altri tempi duri per me: la ditta e due figli minorenni a carico.

In seguito ho voluto costruire una azienda nuova e sono arrivato appena a costruire il grezzo vendendo anche l'appartamento. Sono tornato in affitto con un mare di debiti.

C'era una forte crisi economica e piombai in altri anni di miseria.

Dieci anni più tardi sono riuscito a vendere gli immobili e ho investito i soldi in tre appartamentoini.

Successivamente si liberò un terreno di costruzione agevolato, al cui acquisto partecipai assieme ad altri amici, per costruirmi finalmente un appartamento di proprietà in un condominio.

Nuovamente sono caduto in una trappola. In fase di costruzione mi ero accorto che il mio appartamento non era costruito come da progetto approvato e a questo punto non mi rimase altro che denunciare l'architetto progettista e il direttore dei lavori.

Fu costituito un arbitrato e la commissione arbitrale mi dette in un primo tempo ragione, ma alla fine, si espresse a favore dell'architetto.

Sentendomi raggirato nella mia ragione e diritto mi sono rivolto al tribunale, il quale mi ha nuovamente condannato come da decisione arbitrale.

Non mi sono ancora dato per vinto, nonostante il rifiuto del mio avvocato di andare in cassazione; ho cambiato avvocato e sono andato in cassazione.

Tutta questa vicenda giudiziaria è durata più di dieci anni e ho cercato aiuto ovunque, anche in televisione.

Ho poi conosciuto un giudice che mi spiegò come tutti i processi fossero partiti male e mi consigliò di uscirne il più presto possibile perché avrei continuato a perdere.

Ma a questo punto ero già dentro e non c'era più via d'uscita e mi sentivo abbandonato da tutto il mondo.

Ho cominciato a provare odio e vendetta verso quello che ritenevo il principale artefice della mia rovina; così ho fatto dei fuochi davanti al suo cancello di ingresso per mettergli paura.

Purtroppo sono stato sorpreso e sono finito in carcere, addirittura attribuendomi altri atti incendiari.

Così è finito l'ideale di un sedicenne, che ha cercato di uscire dalla povertà, di crearsi una famiglia e di non dover dipendere dai propri figli nella vecchiaia, possibilmente senza problemi nella propria casa, ora purtroppo a rischio economicamente prosciugato e moralmente distrutto.

Cos'è rimasto del mio sogno? Mi trovo in carcere in piena insaputa, cosa sarà di me e come finirà la mia vita?!

Si tratta di un romanzo personale, che partendo dalla povertà si conclude nella vendetta finale.

Sicuramente il ricordo dell'esplosione iniziale nell'infanzia funziona come metafora della sua situazione traumatica infantile. C'è un accumularsi di difficoltà e sentimenti persecutori come in una novella ottocentesca, con il protagonista che accumula persecuzione e, incapace di reggere la barra del timone della sua vita, disegna la vendetta finale come massima espressione di impotenza.

Z. Sono nato in una famiglia povera di immigrati. Ricordo che abitavamo nell'ex campo di concentramento per poi spostarci nelle prime case popolari. La mia era una famiglia povera ma unita, quando ci sedevamo a tavola il cibo non era abbondante, ma era buono.

Ho ricordi buoni e spensierati dell'infanzia, giocavo parecchio con i miei fratelli e alla sera ascoltavamo tutti insieme i racconti dei genitori relativi ai loro ricordi di guerra.

Ho visto una grande trasformazione quando ci siamo trasferiti dalle baracche dell'ex campo di concentramento alle belle e pulite case popolari.

Di colpo sembrava di essere meno liberi con i nostri giochi, bisognava stare attenti a non rompere nulla, c'era anche un piccolo benessere in famiglia.

Del primo giorno di scuola non ho un buon ricordo. Era la fine della mia infanzia, un mondo nuovo, triste.

Piano piano riuscii a proseguire nello studio e gli anni scorsero via veloci e spensierati. A casa non studiavo mai, amavo troppo giocare.

Mia madre lavorava moltissimo in casa e alla sera era stanchissima. Iniziavo a vivere i problemi di mio padre legati al vino.

Lavorava e non faceva mancare il pane, ma la sua presenza non c'era, così noi figli avevamo tanta libertà.

Quando la sera gli altri compagni di giochi tornavano alle loro case per la cena, io e pochi altri potevamo star fuori e così un po' precocemente entrai nel mondo degli adulti.

Già in terza media pensavo solo a crescere in fretta, i miei compagni mi sembravano paurosi e piccoli.

Intanto mio padre era diventato un alcolizzato, in casa si viveva una situazione tesa.

I miei fratelli più grandi lavoravano e cercavano di costruirsi un futuro. Quando mio padre rincasava ubriaco noi tutti ci vergognavamo.

A quei tempi avevo 13 anni, le prime cotte per le ragazzine, ma a causa della vergogna per mio padre lasciai i miei amici per scappare da quella realtà fastidiosa, così mi ritrovai ad uscire dal mio cortile, il solo mondo che avevo conosciuto fino ad allora.

I miei finiti la terza media desideravano che continuassi a studiare, ma io non avevo le idee chiare, anche se capivo che la vita dello studente era più comoda e più pulita.

Il seme del peccato era già in me. Non mi piacevo, era più forte di me lo sfruttare tutte le possibilità pur di stare lontano da casa.

Questo stare lontano da casa mi aveva portato a non confidarmi più con mia madre.

Da una compagnia all'altra, cominciai a sperimentare le prime droghe, passavamo interi pomeriggi a fumare e a perderci in infiniti discorsi; ero passato da uno stato mentale ben delimitato ad uno che pareva uno spazio illimitato dove c'era posto per tutto.

Noi che fumavamo tenevamo a debita distanza quei pochi che già si bucavano, li vedevamo come i parassiti del gruppo, però non li isolavamo.

Così arrivò anche per me il giorno del primo buco. Ricordo che stavo abbastanza male, ma dentro sentivo uno stato di benessere mai provato, era come fossi protetto da una corazza che mi difendeva da qualsiasi cosa.

Se in quel periodo ci fosse stata qualche nuova avventura, forse non sarei sprofondato nell'eroina.

Dopo un certo periodo di tempo capii, e ne rimasi spaventato, che ero diventato un vero drogato.

Di colpo invecchiai, dal mio viso sparì l'adolescenza e provai paura, senso di impotenza e sconfitta.

Per sei anni riuscii a nascondere alla mia famiglia questo calvario, poi venne la notte del mio primo arresto. Fui colto in flagranza di reato mentre cercavo di rubare stupefacenti all'interno di una farmacia, i miei familiari mi assistettero durante il processo e quando uscii dal carcere.

Partii per il servizio militare, ma mi congedarono subito, non potevo fare il militare perché c'ero dentro fino al collo. Iniziarono i miei tentativi di disintossicazione. Tanti tentativi tutti falliti.

A 40 anni sono ancora in carcere per droga. Non posso dire di aver avuto intorno persone che non hanno fatto nulla per aiutarmi, anzi il contrario. Cosa c'è quindi che non si riesce a vincere?

Dalla mia prima carcerazione i miei ricordi sono legati soprattutto al fatto che stavo male per la grossa astinenza, solo quello era primario per me, anche se capivo che quel fatto era l'inizio delle porte che si chiudono.

Nel romanzo familiare descritto abbiamo uno spostamento dal trauma infantile alla descrizione di un luogo come l'ex campo di concentramento. L'infanzia non viene descritta, ma è riassunta in uno stato di spensieratezza, che in alcuni tratti cela l'impotenza di un bambino ad intervenire sulle difficoltà che inducono all'alcoldipendenza il padre. Situazione questa vissuta con vergogna e senso di esclusione.

Si affaccia, quasi senza spiegazione da parte del soggetto la tossicodipendenza, che viene a colmare un vuoto di cui non ci sono precedente aspetti di comprensione ed è descritta come espressione di una libertà eccessiva priva di contenimento.

O. Sono nato da una ragazza madre e sono stato dato in affidamento a soli 8 giorni ad un'altra famiglia. Mia madre ha avuto altri due figli entrambi destinati all'affido.

La mia famiglia affidataria era contadina, con due genitori piuttosto anziani. In questa famiglia c'erano i loro figli maschi e altri dieci bambini dati in affido.

I miei genitori affidatari ricevevano una cospicua somma per ogni bambino e certamente non veniva fatta molta attenzione all'idoneità delle famiglie affidatarie.

Sono cresciuto in questa famiglia e non mi ricordo quasi nulla dell'infanzia, ricordo solo la paura di essere abbandonato, i sentimenti di rifiuto e il totale disinteresse nei miei confronti .

A 3 anni ho frequentato l'asilo del paese, poi la scuola elementare, dove mi ricordo la vergogna nell'essere chiamato figlio della prostituta.

A 6 anni sono stato ricoverato in ospedale per una broncopolmonite e mi ricordo che la paura dell'abbandono è diventata un'intensa angoscia.

All'età di 10 anni ho perso il patrigno, che da anni non poteva lavorare perché invalido ed etilista. A questo punto il mio fratellastro maggiore prese le redini della famiglia e mi fece pesare sempre di più il fatto di essere un intruso. Era violento nei

miei confronti e anche nei riguardi della madre, che provava pietà per me e cercava di proteggermi.

Mi sono iscritto a una scuola professionale, ma non studiavo, non mi interessava, preferii andare a lavorare.

Davo tutto lo stipendio in casa e il mio fratellastro mi lasciava solo poche lire. Non mi ribellavo, ma cercavo di assecondarlo nel tentativo forse di ricevere un po' di affetto, o forse solo un po' di tranquillità.

Cercavo nella mia matrigna l'affetto che non trovavo in nessuno, ma lei era troppo debole e soccombeva alla violenza del figlio.

Sentivo una estrema solitudine ed ero alla continua ricerca di una persona alla quale poter voler bene e dalla quale essere amato.

Ho finalmente incontrato una ragazza con la quale mi sono legato fortemente. Anche qui il mio fratellastro è intervenuto con minacce, dicendo che mi avrebbe rovinato la vita e che l'avrebbe fatta allontanare.

Spesso mi sono trovato nella posizione di dover difendere la matrigna dalle aggressioni del fratellastro.

Dopo un anno la ragazza mi ha lasciato e ho provato una tale drammaticità nell'abbandono da tentare due volte il suicidio.

A 18 anni il fratellastro mi ha cacciato di casa, imponendomi di non farmi più vedere. Mi sono così trovato in mezzo a una strada, senza un posto dove andare a dormire, come un mendicante.

La mia matrigna mi faceva entrare in casa quando il fratellastro non c'era e mi dava qualcosa da mangiare.

La fine di questa storia è stata quando, una sera, sono entrato in casa e ho accoltellato e ucciso il mio fratellastro nella sua camera da letto.

Si tratta di un romanzo familiare tragico, fatto di solitudine, abbandono e privazione, con la costruzione di un persecutore e un epilogo delittuoso tragico.

Ci ha colpito in questa storia l'assenza di comprensione nella comunità e in queste famiglie affidatarie ospitanti nel mettere in atto delle vere e proprie reazioni a catena emozionali, che espongono fin dall'inizio, anche a gravi rischi, figli naturali e figli affidatari.

S. Sono nato in una clinica, detta Clinica del Segreto. Mi spiego, tutte le madri che partorivano in questa clinica abbandonavano i loro figli e questi entravano sotto la protezione della Provincia.

Attraverso una benefattrice, questi figli di nessuno, acquisivano un nome e non avrebbero più saputo niente della loro nascita.

Se da adulti fossero stati desiderosi di conoscere e svelare il segreto della loro nascita e avessero interpellato le suore della clinica, si sarebbero sentiti rispondere con un netto rifiuto. In realtà la madre che avesse voluto riconoscere il figlio, lo avrebbe potuto fare mediante una medaglia con un numero di riconoscimento, poiché le medaglie erano due: una veniva consegnata alla madre e l'altra era portata al collo dal bambino.

Io ad ogni modo non ho mai potuto svelare il segreto della mia nascita.

E' stata una benefattrice e anche una donna di grande prestigio a darmi il nome, poi quando avevo 6 giorni venni affidato a una famiglia dove sono rimasto fino ai 6 anni. La mia benefattrice poi mi levò e mi riportò in collegio dove rimasi fino all'età di 11 anni e così cambiai anche altri collegi.

Mi ricordo che il mio primo distacco a 6 anni fu molto doloroso, subii un forte trauma e mi domandavo sempre che male avevo fatto per essere sottratto a questa famiglia che tanto adoravo.

Negli anni di collegio ho tentato molte volte di fuggire e di ricercare la mia famiglia, ma venivo sempre ripreso.

A 18 anni il direttore del collegio mi dette in consegna a una famiglia che aveva un ristorante, dove imparai a fare il cameriere.

Quando tornai poi dal servizio militare, questo posto non c'era più e io rimasi disoccupato.

Ho passato un paio d'anni molto duri, senza fissa dimora, lavorando saltuariamente, dormendo come un cane sotto i portici o negli scantinati di qualche casa.

Mi misi allora a cercare per ritrovare la mia famiglia, avendo molto bisogno di loro, così mi recai agli uffici competenti per cercare il loro indirizzo. Lì seppi, però, che non era la mia vera famiglia e questo fu un altro duro colpo.

Ripresi i contatti con loro quando avevo 22 anni e fu un giorno di festa ed era

ritornata in me un po' di serenità e felicità, ma la mia situazione era sempre più difficile e non vedevo un futuro senza lavoro.

Emigrai in Germania e andai a lavorare in miniera. Eravamo seguiti e aiutati dal personale e da assistenti sociali, ma era molto dura e sembrava di essere in un campo di concentramento. Avevamo lasciato l'Italia con un clima mite e trovammo in Germania tanta neve e ci recavamo alla miniera alla mattina alle cinque e mezza come tanti zingari con le coperte addosso.

Dopo aver lavorato in superficie, ci assegnarono i posti in profondità e lì era una vita molto dura e con il pericolo costante della morte, ma fui fortunato, perché dopo quattro mesi, tramite una brava persona, me ne andai dalla miniera e fui assunto da una ditta con grande rispetto.

Lì ho lavorato per otto anni, trattato bene sia dai colleghi tedeschi che dai dirigenti della ditta. Tra di loro ho trovato la mia famiglia e mi hanno ridato vita, gioia e serenità. Lì mi sono sposato con una brava ragazza che aveva una storia quasi uguale alla mia e abbiamo avuto tre figli.

Ritornato in Italia sono stato arrestato e spero presto di poter ritornare alla libertà per poter riprendere la mia attività.

Ripensando adesso, dico che i dodici anni che ho passato nei vari istituti sono stati molto pesanti, ho subito tante umiliazioni, cerco sempre di dimenticare, ma credo che sarà molto difficile. Solo in Germania ho riacquisito quello che avevo perso, come se si fosse verificato un miracolo e mi è stata data la possibilità di un futuro.

Termino sperando di essere capito.

Nell'autobiografia viene omesso completamente il fatto legato alla commissione del reato, cancellato evidentemente dalla idealizzazione, quasi magica del periodo tedesco.

Anche questo è un romanzo familiare tragico, connotato da gravi privazioni ed abbandoni, che fanno riflettere sull'indifferenza della comunità e delle famiglie affidatarie.

Questo romanzo familiare, che ha le caratteristiche tragiche di un destino, viene risolto non tanto con la creazione di un persecutore e con la tragedia di una vendetta finale, quanto con il ricordo idealizzato di un periodo.

CONCLUSIONI

Poiché questa che proponiamo è una ricerca-azione, queste non possono essere conclusioni, ma semplicemente riflessioni funzionali all'avanzamento del lavoro, che verrà portato avanti nel prossimo anno.

Un primo rilievo va fatto circa il setting di questa ricerca; il racconto autobiografico avviene in un gruppo informale ad altissimo turn over. Le persone scompaiono, non se ne sa più nulla e noi abbiamo le loro storie, nonostante questo la tensione dei detenuti nello scrivere è altissima.

Un altro rilievo va fatto circa i nostri commenti, ai quali servirà un approfondimento e una diversa analisi qualitativa. In termini di temporalità, si può notare come nelle autobiografie dei nostri detenuti non vi sia connessione tra il passato ed il presente. Il carcere, il reato irrompono d'improvviso senza un'apparente continuità e causalità con il vissuto precedente. Il futuro diventa così un evento del destino interpretato magicamente, in attesa che si aprano i cancelli del carcere.

Le storie personali vengono inizialmente descritte in termini mitici, raccontando un passato che sembra essere sempre uguale a se stesso, incapace così di interagire con il presente per favorire la crescita del soggetto ed aiutarlo a costruire delle alternative.

Le interviste autobiografiche future avranno il compito di incidere proprio su questo aspetto, di soffermarsi cioè, e di far riflettere le persone sulle possibili alternative, come in un' "opera aperta" (Eco,1978), che ha più finali.

Dovremo sostenere i partecipanti al corso affinché giungano ad interpretare passato, presente e futuro tanto in chiave realistica ed oggettiva, quanto ad affrontare quei blocchi emozionali che rendono loro tanto difficile vivere ed esprimere le emozioni.

BIBLIOGRAFIA

- Andres M., 1996, **Nome proprio**, in Kaufmann P., (a cura di), **L'apporto freudiano**, Borla Roma
- Bauman Z., 2002, **Intervista sull'identità**, Laterza, Bari
- Berti F., 2004, **Carcere e recidiva. Prima ipotesi e analisi del contesto**, UPAD Bolzano
- Bordieu P., 2001, **Risposte. Per un'antropologia riflessiva**, Einaudi Torino
- Bruner J., 1997, **La costruzione narrativa della "realtà"**, in Ammaniti M., Stern D., **Rappresentazioni e narrazioni**, Laterza, Bari
- Bunker E., 2002, **Educazione di una canaglia**, Einaudi, Torino
- Campbell M., 1970, **Le maschere dell'eroe**, Bonpiani, Milano
- Demetrio D., 1995, **Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé**, Cortina, Milano
- Eco U., 1978, **Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi**, Bonpiani, Milano
- Erikson E., 1984, **I cicli della vita. Continuità e mutamenti**, Armando, Roma
- Fabbrici C., 2007, **Il campo. Attrazioni e stagnazioni. Otto argomenti di psicologia dinamica**, Borla, Roma
- Freud S., 1908, 1972, **Il romanzo familiare dei nevrotici**, Vol. 5°, Opere, Boringhieri, Torino
- Fuchs T., 2006, **"Sé frammentati". Temporalità e identità nel disturbo borderline di personalità**, *Psichiatria Gen. Età Evolutiva*, 43, 30/42
- Harris T., 2006, **Hannibal**, Bonpiani, Milano
- Liotard J.F., 1985, **La condizione post-moderna**, Feltrinelli, Milano
- Paolicchi P., 1994, **La morale della favola** ETS, Pisa
- Progoff I., 2000, **Curarsi con il diario**, Nuova Pratiche, Milano
- Propp M., 1988, **Morfologia della fiaba**, Einaudi, Torino
- Ricoeur P., 1990, **Sé come un altro**, Jaca Book, Milano
- Sarbin T., 1986, **Narrative psychology**, Preger, N.Y.
- Schafer R., 1980, **L'atteggiamento analitico**, Feltrinelli, Milano
- Spence D., 1987, **Verità narrativa e verità storica**, Martinelli, Firenze
- Stern D., 1989, **Il sé narrativo**, in Ammaniti M., (a cura di), **La nascita del sé**, Laterza, Bari

APPENDICE

PUO' UN RACCONTO AIUTARE UNA CANAGLIA?

Una piece a più voci di narratori "devianti"

Relazione, presentata in forma ridotta al Convegno organizzato dall'UPAD su "Narrazione e devianza"- Bolzano, 2006

B. scrive: *"Mi raccontarono che ero stato concepito nel momento preciso in cui la terra aveva tremato e la città era sommersa da un diluvio torrenziale, gli alberi delle palme e le case fluttuanti nella fiumana dei canyon. All'età di cinque anni, sentii mia madre affermare che il terremoto e il nubifragio erano cattivi presagi, poiché sin dall'inizio avevo creato problemi, a cominciare dalle coliche. A due anni sparii durante un picnic... Duecento uomini setacciarono la boscaglia... A tre anni... riuscii a demolire l'inceneritore di un vicino servendomi di un martello... a quattro anni svaligiai il furgone frigorifero di un vicino di casa e offrii il gelato ai cani del quartiere. Una settimana dopo provai ad essere di aiuto ripulendo il cortile di casa e appiccai il fuoco ad un mucchio di foglie di eucalipto ammassate accanto al garage del vicino. L'incendio illuminò la notte e le sirene dei pompieri lacerarono l'aria."*

P. racconta: *"I miei genitori dicono che a tre anni, alla scuola materna, mordevo a sangue i miei compagni, stampavo degli "orologi" sulle loro braccia. Poi a cinque anni una maestra matta e una baby sitter bugiarda hanno raccontato che mettevo dei sassi sulle rotaie per far deragliare i treni. Sassi che poi sarebbero stati tolti. Tutto questo è stato riferito al giudice del tribunale minorile."*

B. riprende: *"I miei primi ricordi distinti sono dei miei genitori che litigano, le loro urla e la polizia che arriva per "mettere pace". Il giorno in cui mio padre se ne andò via di casa, lo seguii nel vialetto. Piangevo, singhiozzavo e volevo andare con lui, ma mio padre mi allontanò con uno spintone, saltò sull'automobile e filò via sgommando. Non ricordo esattamente le dinamiche del divorzio, ma una delle conseguenze fu il mio internamento in collegio. E' in collegio che appresi per la prima volta la realtà del furto. Qualcuno rubò i dolciumi che mi aveva portato mio*

padre. Fu dura per me, in quell'occasione, accettare l'idea del furto."

Intervengono C., D.,E., che raccontano:

"Mio padre era un grande assente. Non c'era dialogo. Venivo picchiato ripetutamente. Il mio primo furto è avvenuto a nove anni.-

Sono nato in una famiglia poverissima, alloggiavamo in una baracca vicino all'ex – campo di concentramento. Mio padre ha tentato ripetutamente di uccidere mia madre. Ho cominciato a rubare a quattordici anni. Dopo otto giorni dalla mia nascita sono stato dato in affidamento a una famiglia che mi ha sempre considerato un intruso. A sei anni sono stato ricoverato in ospedale e così grande era l'angoscia di essere abbandonato che sono caduto in una grave depressione"

Ancora B.: " La prima volta scappai dal collegio all'età di cinque anni...in un altro collegio incontrai per la prima volta Mrs. Bosco, che ricordo con affetto... Mio padre mi aveva costruito una piccola libreria... In un altro collegio diventai un ladro, Mrs. Bosco fece leggere a mio padre i risultati dei test, a cui ero stato sottoposto la settimana prima. Mio padre esitava, era furibondo, voleva proprio sapere se suo figlio era pazzo. Lo osservai mentre scorreva velocemente il, rapporto; poi lo lesse on calma, e alla vampa rabbiosa subentrò una espressione di corrucciata confusione.

Alzò gli occhi e scrollò il capo... Chi avrebbe immaginato? Immaginato casa? Che la relazione mi equiparava all'età mentale di un ragazzo di diciotto anni... Non ero mai stato brillante in nessuna disciplina, tranne che in ortografia, che pareva essere più un'astuzia che un indicatore di intelligenza.

Da allora , pur nei limiti della mia esistenza caotica o nichilista, cercai di affinare le capacità naturali che mi venivano attribuite.

L'esito farebbe essere la realizzazione di una profezia."

E ora l'incursione del racconto di H.: *"Il padre di H. aveva una qualità peculiare: la curiosità. Questa caratteristica lo spinse a tirare giù dalla biblioteca i pesanti dizionari per il figlio. Erano quelli di inglese e tedesco, oltre ai ventitrè volumi del dizionario; da allora H. passò tutto il tempo con i libri.*

Quando aveva sei anni scoprì gli Elementi di Euclide, in una vecchia edizione con illustrazioni fatte a mano. Poteva seguire con il dito e appoggiarci sopra la fronte. Poi venne la guerra, tutta

la sua famiglia fu uccisa e quello che era stato il suo castello, fu ridotto in macerie.

Ora M. stava in orfanotrofio e indossava la camicia di punizione con la scritta "proibito il gioco" Pur essendogli vietato partecipare alla partita di calcio degli orfani sul campo fuori le mura, non soffriva per la privazione."

Chi sono questi attori – autori – soggetti narrativi – personaggi che ci aiuteranno a riflettere sulle caratteristiche e sull'efficacia del paradigma narrativo?

B. è Eduard Bunker e le parole sono tratte dalle prime nove pagine di "Educazione di una canaglia" (2000), e sono effettivamente profetiche.

Infatti l'autore entrerà successivamente "nel sistema giudiziario della delinquenza minorile, dove sarà affidato alle cure del Servizio pubblico "allevato dallo stato". I suoi valori sarebbero diventati i miei valori, soprattutto il valore che la ragione è del più forte, un codice che ammette l'omicidio, ma proibisce la delazione."

Poi passerà diciotto anni in carcere, in tre periodi successivi, quindi la metà della sua vita adulta l'ha trascorsa in carcere e l'altra metà a scrivere del carcere.. ha pubblicato in Italiano: "Cane mangia cane"; "Come una bestia feroce"; Animal Factory"; "Little boy Blue". Ha interpretato la parte di Mr. Blue nelle Iene di Quentin Tarantino. Ora settantenne, vive a Parigi, con una compagna, della cui diversità dice: "Dubitavo che avesse mai incontrato qualcuno che aveva passato una notte in prigione, tanto meno diciotto anni nel penitenziario più duro di tutta l'america, e in gran parte in isolamento. Adolescente, lei aveva un cavallo; io un ratto pasciuto che scorazzava sul mio sandwich coi maccheroni nella cella di rigore."

Ha un figli di dieci anni che spera giocherà le sue carte meglio di come le abbia giocate il padre.

Paolo è un giovane paziente, ora di nuovo soggetto alla giustizia minorile perché si è azzuffato con un anziano signore.

C., D.,G., sono giovani i cui racconti autobiografici sono stati raccontati dagli educatori.

Sono ragazzi devianti con destini diversi: chi è diventato un tossicodipendente con ripetuti furti, chi è già stato coinvolto in un delitto familiare, chi in gravi e drammatiche vicende con le forze dell'ordine.

Sono soggetti alla " coazione a ripetere"

H: è Hannibal Lecter (2006), quello che diventerà lo psichiatra antropofago nel “Il silenzio degli innocenti”(1989). Il male, insomma uscito dalla trilogia di Thomas Arra, che ne ha fatto un personaggio inquietante e paradigmatico della nostra cultura attuale.

Consideriamo, dunque, gli elementi costitutivi del paradigma narrativo e le eventuali ragioni della sua efficacia, ora che abbiamo incontrato diversi soggetti narrativi con diversi destini.

Innanzitutto partiamo da un **cambiamento epistemologico**.

Intorno agli anni '70, vari autori compiono un passaggio di prospettiva di tipo narrativo (Bruner,1991; Sarbin, 1986, Schafer,1976; Spence, 1986; Paolicchi, 1994) Per tutti facciamo parlare Bruner, quando afferma: “noi organizziamo la nostra esperienza e il nostro ricordo degli avvenimenti umani principalmente sotto forma di racconti – storie,giustificazioni, miti, ragioni per fare o non fare ecc. Il racconto è una forma conversazionale trasmessa culturalmente e legata al livello di padronanza di ciascun individuo e al repertorio di strumenti protesici, colleghi e mentori di cui si dispone.

Diversamente dalle costruzioni generate da procedure logiche e scientifiche, che possono venire eliminate mediante falsificazione, le costruzioni narrative possono raggiungere solo la “verosimiglianza” I racconti, dunque, sono una versione della realtà la cui accettabilità è governata dalla convenzione e dalla “necessità narrativa” anziché dalla verifica empirica e dalla correttezza logica, e ciò anche se, per ironia della sorte, noi non ci facciamo scrupolo di qualificare i racconti come veri o falsi.

Il pensiero narrativo si colloca nella tendenza emergente attuale ad abbandonare logiche lineari della causazione per comprendere forme non lineari che tollerino il possibile, l'incerto, l'aleatorio, l'insaturo, ecc.

Quindi, il racconto di Bunker e degli altri, è la loro forma di conoscenza, il modo di esporre le loro “teorie” sui fatti, la loro **verità narrativa**, la prospettiva sul mondo delle loro esperienze, quello che includono e quello che precludono.

L'inclusione e la preclusione di “mondi possibili” da raccontare, riguarda gli **aspetti formali**.

La scelta del genere, secondo il quale collocare gli eventi da raccontare, è subito importante.

Sia Bruner, che P., che Hannibal, iniziano la loro storia secondo il **mito**.

La loro nascita, i primi “fatti” si accompagnano a cambiamenti catastrofici, a discendenze straordinarie. Il mito è una forma narrativa che mette il soggetto in contatto e nella discendenza di entità arcaiche, grandiose, divine, onnipotenti.(Rank,1909)

Sono racconti del caos, della catastrofe, che trasformano esperienze tragiche di abbandono, di esclusione, di rottura della continuità in sequenze lineari.

Possono divenire miti familiari, generazionali, psicotici.

Un adolescente dalle incerte origini si può raccontare discendente da onnipotenti divinità azteche, piuttosto che celtiche e così via.

La nostra cultura familiare si è fin qui retta su un racconto mitico inseritosi e trasformatosi per opera della narrazione psicoanalitica: il mito edipico con le sue numerosi varianti.

Abbiamo a disposizione anche un'altra forma, quella del romanzo familiare(Freud, 1908; Kaes, 2000). E' una costruzione narrativa, che a partire dalla preadolescenza, ci consente di dubitare delle nostre origini, del potere, della capacità, delle qualità dei nostri genitori. E' un romanzo che ci accompagnerà, e che, ribaltando la prospettiva, diverrà di formazione, si scioglierà nel confronto con la realtà, fino a divenire autobiografico. Oppure fornirà supporto ad una autogenerazione, negando discendenza e dipendenza.

I nostri soggetti narrativi precludono molti altri generi: psicologico, intimistico, storico,ecc. e scelgono un genere duro, essenziale, a volte anale, diaristico, che si può trasformare, nella migliore delle ipotesi, in un noir o in un horror o in una “pulp fiction” Come abbiamo detto per Bunker, metà della vita in carcere, l'altra metà a scriverne.

Il lavoro autobiografico cerca di ricucire, di trasformare gli affetti negativi, l'odio, il rancore, il risentimento; è sottoposto al lavoro della vendetta, della colpa, dell'oblio e nonostante questa pressione, cerca di dare senso, di ripatteggiare con tutto quanto è già accaduto. Ogni tanto si aprono varchi di pietà, la compassione, il perdono che possono essere richiusi dall'agire secondo la coazione a ripetere.

Proseguiamo ora con la presenza dei **personaggi**.

I personaggi segnalano nel racconto le funzioni (Propp, 1928, 1988) che svolgono, **personificano** aspetti psicologici del narratore, riflettono le interazioni tra testo e lettore.

Ci sono così alcune tipologie di personaggi (Hamon, 1972; Arrigoni e Barbieri 1998; Ferro, 1999; Fabbrici, 2002, 2006):

a) i **personaggi referenziali**: sono quelli storici, mitologici, sociali, che hanno un senso pieno e fisso e che assicurano l'effetto di realtà alla narrazione. Potrebbero essere "I tre moschettieri" in Dumas o il Capitano Achab in Melville. O il caso Dora in Freud, o la classe operaia in Marx. Per i nostri autori potrebbero essere:

1. Per Bunker, il vantare una discendenza dai Pellerossa Americani. Il carcere duro, San Quentin.
2. Per Hannibal, la discendenza da Hannibal il Sanguinario; l'onnipresente castello di famiglia.
3. Per Pietro, i treni, la madre superiora che lo sgrida alla scuola materna, il Tribunale dei Minori.
4. Per C., D., E., il campo di concentramento vicino a casa; l'affidamento; il padre folle e violentatore; il fratellastro crudele; il carcere.

Tutti rimandano a un senso pieno e fisso, immobilizzato da una cultura, a ruoli, a programmi, ad usi stereotipati e la loro leggibilità è direttamente proporzionale al grado di partecipazione del lettore a questo tipo di cultura.

Integrati in un enunciato, fungeranno essenzialmente da "ancoraggio" referenziale rinviando al grande testo dell'ideologia, degli stereotipi o della cultura. Essi parteciperanno alla designazione automatica dell'eroe.

b) I **personaggi – commutatori**: sono le spie della presenza nel testo dell'autore, del lettore e dei loro delegati: personaggi "portavoce", cori: Watson accanto a Sherlock Holmes; il compagno segreto accanto al Capitano di Conrad, ecc. Non sono personaggi di facile individuazione. Sono schermati, bisogna conoscere i presupposti, il contesto, l'autore non è meno presente dietro un

“egli”, piuttosto che dietro un “io”, dietro un personaggio minore, piuttosto che protagonista.

Per i nostri narratori si potrebbe trattare dell’amico, del compagno, del personaggio incontrato dentro e fuori dal carcere che rappresenta la follia dei protagonisti, la loro disperazione, la loro colpa, i tentativi di riparazione, le speranze.

c) I **personaggi – anaforici**: questi personaggi collegano nel testo appelli e richiami. Sono essenzialmente organizzazioni e funzionano da ricordo per il lettore: personaggi di predicatori, che ammoniscono, che profetizzano, che confessano, che citano, i flash – back, i progetti, i programmi, ecc.

Per i nostri autori e per noi che li abbiamo ascoltati possono essere l’aspetto più interessante del testo e dell’incontro tra testi viventi, come quando siamo in comunicazione.

Per Hannibal sarà la filastrocca, ricordata in ogni capitolo, che gli consente di ricordare, ricostruire la morte della sorella, evento così tragico da “costruirlo” come criminale. Essa rende anche più supportabile l’accusa imperdonabile di non averla potuta salvare.

Nel “Il silenzio degli Innocenti” sarà lo **stile** del dialogo con l’agente Starling: “Io dico una cosa a te, se tu dici una cosa a me”. Questo permetterà un rapporto tra loro, recuperando il personaggio – sorellina in tanto orrore.

Va detto che i personaggi si muovono nel testo da una categoria all’altra e sono polivalenti e possiamo aggiungere: sono **segnalatori**, **ordinatori** nel caos autobiografico e **indicatori** della condizione di una relazione e di una comunicazione, quando questa sia in atto da parte di una coppia o di un gruppo. Così è Mrs. Bosco per Bruner; così è l’uomo – amico per Pietro che lo invita a costruire una vetrina per le sue armi da collezione; o il ricordo del nonno aviatore che indicava dove bisognava sminare; così è Lady Murasaki e l’agente Starling per Hannibal; così il gatto o il cane che il giovane deviante ricorda come compagnia al suo primo ricovero; o il prete che lo veniva a prendere a scuola e così via.

Questi ultimi personaggi ci aiutano a porre l’ultima domanda: a che cosa serve

tutto questo? Quale può essere la sua efficacia?

Ci sono ragioni psicologiche e ragioni culturali.

Partiamo dalle idee sulla temporalità e la causalità psichica in Freud. (1918)

Egli sostiene che le esperienze, impressioni, tracce mistiche, vengono rielaborate successivamente in funzione di nuove esperienze o dell'accesso ad un altro grado di sviluppo. Esse possono allora acquisire, oltre a un nuovo senso, una nuova efficacia psichica.

E' **la Nachtraglichkeit**, tradotta in italiano con il termine di **posteriorità**.

Freud (1896) dice: "Il materiale presente sotto forma di tracce mistiche è di tanto in tanto sottoposto a una nuova **sistemazione**, in accordo con gli avvenimenti recenti, così come si riscrive un lavoro."

Non è il vissuto che è rielaborato posteriormente, ma soprattutto ciò che al momento in cui è stato vissuto, non ha potuto integrarsi pienamente in un contesto significativo. Eventi o situazioni posteriori precipiteranno la possibilità per il soggetto di accedere a un nuovo tipo di significati e di rielaborare le sue esperienze precedenti.

Compriamo un salto temporale di cento anni e veniamo alla attuale "Infant Research ", e in particolare al costituirsi e svilupparsi dei concetti dei sensi del Sé (Stern, 1986, 1989). Stern dice: "Il senso del Sé è una esperienza soggettiva organizzante, che emergendo, si accompagna a nuovi campi di relazione, cioè a nuove modalità di sperimentare le esperienze interpersonali."

Verso il terzo – quarto anno di vita inizia il **senso di sé narrativo**.

Il bambino trasforma la sua capacità di usare il linguaggio come sistema di comunicazione e arriva a costruire una narrazione della propria storia, un'autobiografia. Questo passaggio fondamentale dello sviluppo permette al mondo rappresentazionale del bambino di strutturarsi sulla base di un nuovo modello organizzativo: la ricostruzione in forma narrativa delle esperienze precedentemente vissute.

Ricoeur (1990) ci ricorda che la nostra è **una identità narrativa**. L'uomo, narrandosi, integra in uno sfondo stabile quegli aspetti peculiari di Sé, che lo rendono unico e irripetibile.

Il concetto di identità narrativa implica significativa continuità del passato, presente e futuro personale, analogamente all'unitarietà di una storia che potremmo raccontare.

Con questi strumenti concettuali possiamo ora dire che la società post – moderna mette in discussione l'identità narrativa e che i nostri autori sono esposti, più di altri, a una **frammentazione del Sé narrativo**, che porta a una visione mutevole di se stessi con nette discontinuità, ruoli e relazioni instabili e un senso di vuoto interiore. Viene a mancare la continuità nel tempo e all'interno di situazioni, nessuna nozione di sviluppo soggettivo che possa essere progettato per il futuro, vi è solamente una ripetizione senza fine dei medesimi stati affettivi..

Che dire di una tale forma del sé narrativo in una società pluralistica mobile, anomica, globalizzata, dove è frammentato anche il tempo della narrazione, che si viene a trovare nelle peggiori condizioni e che specularmene il **carattere sociale flessibile** che viene richiesto riflette caratteristiche del sé frammentato?.

Ben venga quindi ogni intervento che sostiene il racconto, che supporta ogni ricucitura autobiografica. Ogni narrazione sarà cibo per la mente, che invertirà i processi di attacco alla mente. E' più efficace prospettarsi una cultura della narrazione, piuttosto che una dell'evacuazione, dell'impulsività, della scissione. C'è un rischio, però, ci ricorda Holden Caulfield, - il giovane Holden di Salinger – "E' buffo- dice- non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti."